

Id.

Le Opere

DI

Albio Tibu'lo.



Ex Libraria del Collegio S. S. S. S.
L. S. S. S.

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

~~II-17-K~~

78.1.12



LE OPERE

di



ALBIO TIBULLO.

LE OPERE
DI
ALBIO TIBULLO

TRADOTTE IN TERZA RIMA

DAL MARCHESE

LUIGI BIONDI

ROMANO.



TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA
M DCCC XXXVII.

A CATERINA

FRANCESCHI FERRUCCI

LUIGI BIONDI.

L'anima mia fu sempre inchinevole ad un certo che di mestizia, che mi si rende soave. Ebbi per ciò sommamente cari i versi di Tibullo, come quelli che spirano mesta soavità. Ed ebbi ed ho cara pur



voi, la quale mi disvelaste un'anima non dissimile alla mia. Abbiatevi dunque, o dolcissima, il volgarizzamento di questi versi, che so essere secondo il cuor vostro, come voi siete secondo il cuor mio. Accettateli a testimonianza dell'amore che vi porto, e dell'onore in che vi tengo per quel vostro ingegno maraviglioso, che vi detta aurei versi e magnifiche prose, e vi dà eccelso luogo tra quante e sono e furono illustri donne in Italia.

AVVERTIMENTO AI LETTORI.

Nel condurre questo volgarizzamento mi sono attenuto alla edizione cominiana del Volpi (*Padova* MDCCXLIX), eccetto che in alcuni pochi luoghi ho creduto meglio dover seguire o la edizione seconda dell'Heyne, colle giunte del Wunderlichio (*Gottinga* MDCCCXVII e *Torino* MDCCCXXX), ovvero la volgata, e la opinione mia propria. Queste varie lezioni sono registrate nella tavola qui

sottoposta. La lettera V. dinota la edizione del Volpi, le H. W. indicano la Heinio-Wunderlichiana; e i numeri arabi conducono al breve dichiarazione de' luoghi dove mi sono dipartito così dall'una edizione, come dall'altra. Ho lasciata per non buona la trasposizione de' versi contro all'autorità di tutti i codici operata da Giuseppe Scaligero, poi riprodotta dal Broukusio, e già seguita dal Volpi, che se ne ricredè nella seconda edizione. E tanto più volentieri mi sono discostato dal testo scaligeriano, quanto che avvi già secondo quel testo, per chi lo tenga migliore, un assai pregevole volgarizzamento con eleganza condotto anch'esso in terzine dal mio chiarissimo amico marchese Antonio Cavalli. Io nello starmi coi codici e colle edizioni più antiche, mi sono ingegnato di dare a conoscere, ne' brevi argomenti antiposti a ciascuna elegia, il collegamento

delle parti che sembrano dislegate : il che ho procacciato eziandio di fare in tutto il volgarizzamento, che non ho sparso di note, perocchè ho voluto (se non mi sarà mancata forza al volere), che la traduzione tenesse le veci del comento.

E perchè questa mia prima edizione vada innocuamente fra le mani della gioventù, ho velato, volgarizzando, alcune frasi del primo libro, le quali mi parvero men che oneste, e ne ho tolti via alcuni versi che troppo erano licenziosi, tenendo modo che non si paia che io gli abbia tolti.

In tutto il mio lavoro ho studiato a semplicità : chè dove questa non sia, più non ha vita lo spirito tibulliano.

TAVOLA

DEI LUOGHI DOVE NEL VOLGARIZZAMENTO NON SI È SEGUITA
LA EDIZIONE DEL VOLPI.

LIBRO PRIMO.

EL. II v. 7 Ianua, difficilis *dominae*, te verberet imber (1).

V. *domini*.

28 En ego quum tenebris tota vagor anxius urbe
Securum in tenebris me facit ipsa Venus (2).

V. (*manca*).

42 Is Venerem e *rabido* sentiet esse mari. H. W.

V. *rapido*.

46 Fulminis haec rapidi carmine *sistit* iter. H. W.

V. *vertit*.

III 89 *nec* quisquam nuntiet ante; H. W.

V. *ne*.

IV 30 Quam cito formosas populus *alba* comas ! H. W.

V. *ultà*.

V 69 At tu, qui potior nunc es, mea *fata* timeto : H. W.

V. *furta*.

VII 14 *Caeruleus placidis* per vada serpis aquis ? H. W.

V. *Caeruleis placidus*.

57 58 Nec taceat monumenta viae quem tuscula tellus

Candida, quem antiquo detinet Alba lare (3).

- EL. VIII v. 30 det munera canus amator
 Vt *foveat* molli frigida membra sinu (4).
 V. ed II. W. *foveas*.
- 55 Quid me *spernis*? ait (5):
 V. ed II. W. *spernit*.
- 66 Illius credo tunc sonuisse *pedem*. II. W.
 V. *pedes*.
- ix 36 *pronas fluminis esse vias* (6).
 V. *puras fluminis irè*.
 II. W. *puras fulminis esse*.

LIBRO SECONDO.

- EL. II v. 1 Dicamus bona verba : venit Natalis ad aras (7).
 21 *Huc venias*, Natalis, *avis* (8).
 V. ed II. W. *Hac avi*.
- iii 43 *Quin lapis externus curae est* (9):
 V. *Quid curae est?*
 II. W. *Cui curae est*,
- v 70 sicco *pertuleritque* sinu. II. W.
 V. *perlueritque*.

LIBRO TERZO.

- EL. I v. 21 Sed primum *meritam* longa donate salute.
 V. *nympham*.
- iv 9 *At, natum in curas* hominum genus, omina noctis
 V. *Et vanum ventura*.
- 11 *monenti*.
 V. *moneri*.

- iv 25 26 Non *vidit* quicquam formosius ulla priorum
Aetas, humanum nec fuit illud opus (10).
V. ed II. W. illo videt.
- 50 Quidque deus vero Cinthius ore *feram*.
V. ferat.
- 74 Immitem *dominam*
V. dominum.
- 82 Ah ego *ne possim* tanta videre mala!
V. non possum.
- v 3 Baiaurum *maxima* lymphis.
V. proxima.
- 17 18 (Natalem nostri primum videre parentes
Quum cecidit fato consul uterque pari) (11).

II. W.

LIBRO QUARTO.

- C.^{ms} I v. 27 Nec tanto careat mihi *nomine* charta.
V. carmine.
- 53 Qua maris extremis tellus *includitur* undis.
V. excluditur.
- 78 Finis et *errorum* miseri
V. erroris.
- III 19 cervi.
V. cervae.
- 15 si, lux mea,
V. sic.
- XIII 15 Per tibi sancta tuae Iunonis numina iuro.
V. Haec.

II. W.

ANNOTAZIONI.

(1) Oltre al mutare coll' Heyne il *domini* in *dominae*, pongo una virgola dopo *ianua*, il che fu detto, ma non fatto dal Wunderlichio. *Ianua, difficilis ad dominam, imber verberet te.* — *Ianua difficilis* (Ov. M. VIII. 173): *difficilem forem* (*idem* Amor. I. VI. 2). — Uomo *difficilis precibus* (*idem* de Pont. II. II. 20). Soldati *non faciles soli* (Sil. XV 721). — Terra *facilis pecori* (Virg. G. II. 223). Uomini *faciles periculis* (Sil. XII. 464); *faciles morti* (Lucano IV 506).

(2) Nella edizione Heinio-Wunderlichiana manca il pentametro. Nè senza ragione: chè il rendono sospetto le tante e sì diverse maniere onde è variato ne' mss. Ho scelto questo non per vero, ma per migliore: chè io non trovo, come altri trovarono, contraddizione nelle due voci *anxius, securum*. L'*anxius* è da riferire all'ansietà dell'animo; il *securum* alla sicurezza della persona. L'ansietà di Tibullo era in ciò, che temeva non forse, giunto alla lontana casa di Delia, ne trovasse chiusa la porta. Il Volpi tralasciò ambedue questi versi.

(3) Tolgo la virgola dopo *tellus*, e la trasporto dopo *candida*, tra perchè parmi che suoni male quel *candida Alba*, e perchè sulla vetta del monte dov'era Tuscolo prende colore assai bianco la indigena pietra, detta *sperone*, di che le pubbliche e grandi fabbriche erano edificate. Laonde ho per cosa certa che Tibullo dicesse *tuscula tellus candida*, a quella guisa che Orazio aveva detto *superni villa candens Tusculi* (Epod. I. 29).

(4) Così l'edizione volgata. Sarebbe il poeta in contraddizione se dicesse a' Foloe: *det (tibi) munera canus amator, Et (tu) fovens molli*

frigida membra sinu : mentre che la dissuade dal chieder doni : *munera ne poseas* : e la esorta a durezza contro agli uomini vecchi : *In veteres esto dura, puella, senes*.

(5) Seguo la edizione prima del Volpi, che è la volgata. Dice Tibullo a Foloe, che il meschinello Mirato si lamenta a lei *vel absenti*, e piangendo *quid me spernis?* *ait*. Poi, turbato così com'è, 'dallo apostrofare la donna sua si fa con bella transizione a parlarne in persona terza : *Quid prosunt artes miserum si spernit amantem?* dove quello *spernit* ha dato, credo io, causa alla non buona variazione del testo.

(6) Dalla voce *pronas*, congetturata ma non accettata dal Wunderlichio, può ricevere questo verso evidenza e giustezza di sentimento. E qui al verso di Albinovano (*Consol. ad Liv.*) riferito dal Wunderlichio :

Vade age (Tybri) et admissis labere pronas aquis :

aggiungerò il *pronas amnis* di Virgilio (*G. E.* 203); e citerò altresì l'autorità del poeta nostro, che in questo stesso libro (*El. IV.* 72) diede appunto al sostantivo *vias* l'addiettivo *pronas* :

pronas per rapiarque vias.

(7) A convalidare questa più naturale interpunzione giova il *carme v* del libro IV.

(8) Disse l'Heyne nelle Oss. *avis constanter legitur* : nondimeno, seguendo il Volpi, mutò la lezione in *avi*. Io mi sto coi codici : che sì ha bella sentenza leggendo *avis* agli avoli.

(9) Se non si vuol porre un punto interrogativo dopo il *quid* : *quid? lapis externus curae est* : può al *quid* del Volpi, e al cui dell'Heyne instituirsi un *quin* : *Quin lapis externus curae est* : Ad ogni modo non deve aver luogo il punto interrogativo nè dopo il verbo *est*, nè dopo le susseguenti voci *iugis* e *minas*.

(10) Non so perchè il Wunderlichio, dopo avere approvata la giudiziaria congettura dell'Heyne, lasciasse questo distico così corrotto e privo di senso, come sta nella ediz. del Volpi.

(11) Quantunque e il Volpi e l'Heyne e tutte le altre edizioni albino lasciate nel testo questi due versi, pure è cosa provatissima per le osservazioni dei dotti, che non poterono essere scritti da Tibullo, il cui nascento dovè certamente essere anteriore all'anno in che i consoli brizio

e Pansa morirono per ugal fato. Io ho chiuso in parentesi il volgarizzamento di quel distico : ma potressi toglier via senza nocumento alcuno della sentenza dicendo così :

Non ancora il mio crin fe mutamento
Da brunezza a canizie ; nè curvato
l' men vo per ctate e con piè lento.

Or che giova che il tralcio vedovato
Sia del grappolo suo non ancor pregno ,
E a coglier s' abbia un pomo pur mo' nato ?

*Versi latini tralasciati o modificati nel volgarizzamento
del Libro primo.*

(I versi tralasciati hanno un asterisco per contrassegno).

EL. II v. 56 — v. 73.

IV dal v. 53 al 56*

V v. 39.

VI v. 13 e 14*

VIII v. 25 e 26 — dal v. 31 al 38* — v. 58 — v. 62.

IX dal v. 55 al 66* — v. 78.

LIBRO PRIMO.

*Aeternum nomen habebit
Delia primus amor.*

OVID. lib. III *Amorum* Eleg. ix.

ELEGIA I.



Invitato forse da Messala alla guerra, se ne scusa; perocchè alle ricchezze, che ne potrebbe sperare, egli antepone lo starsi colla sua Delia alla campagna in mediocre fortuna, dappoichè per iattura de' suoi beni non potrebbe convenevolmente dimorare in città.

Altri di fulgid'oro insieme accolto

Abbia ricchezza, e possessor diventi

D'immensa quantità di terren colto :

E timor che 'l nemico s'appresenti

Sempre il travagli; e d'ogni sonno il privi

Il rauco suon de' bellici strumenti.

Vita bella per ozio in me derivi

Dalla mia povertà, pur che a tutt'ore

Fiamma novella il focolar m'avvivi.

Io grossi pomi, alla stagion migliore,

E magliuoli porrò con mano esperta,

Fatto di cittadino agricoltore.

Nè speranza m'inganni : anzi ognor certa
Mi dia monti di biade , e pingue mosto
Che fuor trabocchi della tina aperta.

Perchè se in campo o in trivio io veggo posto

Tronco o sasso di fiori incoronato ,
Umile ad inchinarlo me gli accosto :

E a quell'agreste dio donar m'è grato
Il primo pomo che l'anno novello
M'abbia in ciascun degli alberi educato.

Cerere bionda ! io del tuo sacro ostello
Fuor delle porte vo' che un serto penda
Di spighe colte nel mio campicello :

E porrò ne' pomier colla tremenda
Falce Priapo , acceso in color d'ostro ,
Perchè fier dagli uccel me li difenda.

E voi , di gran poder , qual era il nostro ,
Già custodi , or di povera villetta ,
Voi pur v'avrete , o lari , anche il don vostro.

Una vitella un dì cadeva , eletta
A lustrazion di mille bovi ; or molto
È per sì picciol orto un'agnelletta :

Un'agnelletta avrete ; e in drappel folto
Gridino intorno i villanelli : oh dei !
Su , dateci buon vino e buon ricolto.

Or io nella città più non potrei
Viver, contento al poco ; nè valore
Di gir lungi fra l'arme io non avrei.

Ma di un albero all'ombra il grave ardore
Schivar della canicola mi giovi
Presso un ruscel di trascorrente umore.]

Nè rossor m'avrò sì , ch'io non mi provi
Pure a curvar sovra il bidente il petto ,
E a stimolar, pungendo , i tardi bovi :

E s'io vegga agnellino ovver cavretto ,
Cui la madre obbliò , smarrito e stanco
Porlomi in seno , e ricondurlo al tetto.

O lupi ! o ladri ! deh non venga manco
Nè d'un sol capo il picciol gregge ! ah tratte
Sien vostre prede da più ricco branco !

Ogni anno , perehè sien mie gregge intatte ,
Il pastore i purifico e l'ovile ;
E Pale , mite dea , spargo di latte.

Numi! siate propizi : e dono umile ,
Dalla povera mensa e dai leggieri
Vasi di coccio , non abbiate a vile.

Tali ab antico gli ebbero i primieri
Cultor de' nostri campi , che a sè stessi
Di facil creta fecero i bicchieri.

Non cerco io gli agi ai padri miei concessi ,
E do bando al pensier che mi rimembra
Gli avoli ricchi di raccolte messi.

Picciola messe a me bastevol sembra :
E il solito strapunto del mio letto
Bastami a dar quïete alle mie membra.

Oh quanto fra le coltri egli è a diletto
Udir l'irato fremito de' venti ,
E la donna del cor stringersi al petto.

O , quando austro invernale versa a torrenti
Fredde piove , seguir sonno sicuro ,
Cui più dolcezza dan l'acque cadenti.

Tanto a me basta ; nè ricchezze io curo :
L'abbia , e a ragion , chi affronta il mare , e a terra
Nuda giace al crosciar di nembo oscuro.

Pera quanto mai chiude in sen la terra
E d'auro e di smeraldi, anzi che alcuna
Fanciulla pianga, perch'io muova a guerra.

Tu, Messala, seguir dei tua fortuna,
Perchè l'alta magion t'ornin le spoglie,
Che per terra e per mar vittoria aduna.

Me ritiene in catene e non mi scioglie,
Bella così com'è, la donna mia :
E seggo a guardia delle dure soglie.

Di lodi il mio pensier non s'indisia :
Nome io m'abbia d'uom pigro e senz'ardire,
Purchè, Delia mio ben, teco i mi sia.

Avrò fiso in te il guardo, o mio desire,
Nell'ore estreme, e stringerotti, quanto
Potrò con debil mano, in sul morire.

Tu piangerai, mia cara Delia, accanto
Al letto ch'arder si dovrà sul rogo,
E i baci tuoi mescolerai col pianto.

Ah sì, piangendo, al duol tu darai sfogo!
Non di ferro hai le viscere, nè al tutto
Disceccè il cor che in quel belpetto hialuogo.

Da quella pompa di funereo lutto
Non fia che possan vergini o garzoni
Alle case tornar col ciglio asciutto.

Tu l'ombra mia non funestar : deh poni
Modo alla doglia : i' vo' da te che ai crini
Sparsi e alle guance tenere perdoni.

Or , mentre il ci consentono i destini ,
Amiamo, o Delia ; pria che Morte in nere
Tenebre avvolta più ci si avvicini.

Sorverran gli anni, in che ogni forza pere,
E amar disconverrassi, e, col capello
Bianco, dir parolette lusinghiere.

Or dessi amar che lieve è il corpo e snello,
E non è disdicevole alla etate
Il franger porte , e il risseggiare è bello.

Io qui buon duce e buon guerrier : ne andate
Lungi trombe ed insegne : a chi desio
Ha d' auro, e non a me, piaghe apportate.

E ricchezze apportategli : sol ch'io
M'abbia in salvo il ricolto, di mie brame
M'avrò l'intiero; e a par nell'ostel mio
Sprezzerò i ricchi, e sprezzerò la fame.

ELEGIA, II.

Dolorosamente si lagna perchè gli è chiusa la porta della casa di Delia : alla quale vuol persuadere che debba prendere coraggio, ed introdurlo furtivamente, confortandola dell' aiuto promessogli da una femmina incantatrice. Come uomo che per commovimento di animo passa di uoo in altro pensiero, dà fede alla sua donna che l'avrà cara su tutte cose; si richiama ai numi del suo misero stato, e a chi gode del suo male predice disavventure.

Altro vin mesci, sin che vengan manco

I dolor miei novelli, ed il sopore

Occupi i vinti lumi di me stanco.

Nè me avvinato e sparso di sudore

Osi scuotere alcun, mentre che insieme

Con meco ha requie l'infelice amore.

Ahimè! fu posto alla mia dolce speme

Crudel custode! chiudesi a' miei preghi

La portà, e duro chiavistel la preme.

O dura porta, che l'andar mi neghi

Alla mia donna, te il furor di Giuno

Batta, e di Giove il fulmin ti dislegli!

Ah, schiuditi a' miei preghi ! a me sol uno
Schiuditi, o porta, e il tuo suonar furtivo,
Da me in fuori, non oda altro niuno !

E mi perdona, se del senno privo
Mal t'imprecai : sul capo mio si versi
Ogn' imprecato mal, ch'io non lo schivo.

Ricorditi di me, che il labbro apersi
A supplice parlar, quando odorosi
Serti di fiori a' tuoi stipiti offersi.

Ma tu, Delia, fa' cuor : da que' gelosi
Custodi ti sprigiona : ardir convienti :
Venere porge mano agli animosi :

Ride a garzon che nuove soglie tenti,
Ride a fanciulla che al suo ben la via
Schiuda volgendo della chiave i denti :

E insegna come da discender sia
Dal molle letto occultamente, e a porre
Abbiassi il piè sì che alcun suon non dia :

E di cenni loquaci ti soccorre
Nanti al marito, e parole d'amore
Con patteggiati segni fa comporre.

Nè ammaestra ciascun : ma il suo favore
Dona a' men pigri, e a chi non s'impaura
Surgendo della notte infra l'orroré.

Ecco : Venere stessa m'assecura,
Mentre affannoso per le vie tacenti
Della città m'aggiro a notte oscura :

Nè permette che alcun mi si appresenti,
Che di ferro m'impiagli, o che mi toglia,
Premio del suo delitto, i vestimenti.

Chi d'Amore è seguace, ovè che voglia
Vada sacro e sicuro, nè dubbiczza
D'insidie dallo andar suo lo distoglia.

A me non nocque mai pigra freddezza
D'invernal notte, o scroscio d'acqua uscito
Di nube allor che a diluviar si spezza.

Nulla mi nuoce ; pur che Delia invito
Facciami, e schiuda l'uscio, ed a sè poi
Cheta mi chiami col suonar del dito.

Altrove gli occhi rivolgete, o voi
Uomini e donne che per via passate :
Venere vuol celati i furti suoi.

Col suon de' piedi non mi spaventate;
Nè cercate il mio nome; nè l'ardente
Notturna face al mio volto appressate.

Taccia, se alcun v'avrà che men prudente
Veduto m'abbia, e per tutti gli dei
Giuri ch'io gli son fuori della mente.

Chi fia loquace sentirà ben ei
Come dal sangue Venere fu nata,
Come il rabbioso mar diè cuna a lei:

E dal marito tuo gli fia negata
Ogni fede: io mel so da una divina
Al ministerio degli incanti usata.

Io vidila staccar dall'azzurrina
Volta le stelle, e rattener la mossa
Folgore, a mezzo della sua ruina:

Ella può far che da'suoi canti scossa
S'apra la terra; può dall'urna i mani,
E dal tepido rogo evocar l'ossa;

Torre all'Averno degli spettri vani
L'atre turbe, e di latte indi spruzzate
Retrosponderle a que' regni lontani:

Ta, se n'abbia piacer, serenitate
In ciel rimboso, fa, se piacer n'abbia,
Fioccar le nevi al tempo della state :
È fama ch'ella sola in poter abbia
Quant'erbe rie già da Medea fur colte,
E che d'Ecate i cani ammansati abbia.
E m'ha in un carme tai parole accolte,
Che fan velo alla vista e all'intelletto :
Tre volte il canta, e poi sputa tre volte.
E il tuo marito, non che d'altri al detto,
Ma fè non presterebbe agli occhi sui,
Ben ch'io ti vagheggiassi al suo cospetto.
Ma tu guardati ben del darti altrui :
Tutt'altro a punto a punto egli saprebbe :
Il carme è tal, che me sol cuopre a lui.
Che mai creder dovrò? detto già m'ebbe
La stessa maga che con erbe e incanto
Sciorre ben anco gli amor miei potrebbe.
E con sue tede già lustrarmi, intanto
Che nel seren di notte ai maghi dei
Offriasi agnella che avea negro il manto.

I non vo' disamar : fur questi i miei .
Pregli : sol chieggo amore per amore :
Star senza te, potendo, io non vorrei.
Chè cerchiato di ferro avrebbe il core
Chi, potendo aver te, seguir bramasse
Le prede, o stolto ! e il marzial furore :
Sia pur che, preccidendolo con basse
Fronti de' domi cilici le schiere,
Sul terren de' nemici ci s' accampasse ;
E vincitor , bellissimo a vedere
Per vestimenta d' oro aspre e d' argento ,
Premesse il dorso a volator destriere.
Purchè teco mi viva, io son contento
D' aggiogar bovi , e di seguir la traccia
Che in crme balze segnerà l' armento.
E sol che d' esser meco non ti spiaccia
O cara Delia , mi fia dolce il sonno ,
Avvegna pur che a nuda terra io giaccia.
Quando Amor malgradito è di te donno
Chè ti giova posar su tirio letto ,
Se per pianto dormir gli occhi non ponno ?

Allor del sonno la quïete in petto
Non t'indurrebber pinti strati, o piume
Molli, o placido suon di ruscelletto.

Forse talor con empie voci il nume
Potente della gran Venere offesi,
Ed or punito son del rio costume?

Narran forse che osato abbia ai contesi
Sacrari incestüoso appresentarmi,
Ed i serti strappare all'ara appesi?

Io non ricuso, ove ciò sia, prostrarmi
Innanzi al dio del tempio profanato,
E bacciar della soglia i sagri marmi;

E supplichevolmente inginocchiato
Strisciar pel suolo, e la misera testa
Percuotere allo stipite sacrato.

Ma tu che del mio mal sembri far festa,
Guàrdati, s'or se' lieto: aspro governo
A far di te non un sol dio s'appresta.

A' miei dì vidi tal, che si fea scherno
De' sospirosi giovani, sopporre
Il collo al giogo di sua età nel verno:

E amoroze parole a sè comporre ,
Articolate in tremula favella ,
E le canute chiome in ordin porre :

Nè recarsi a vergogna della bella
Fanciulla sua guardar l'uscio, e del pieno
Fóro nel mezzo ritcner l'aucella.

I giovani e i fanciulli, ove che sieno
Volti i suoi piè, fan calca intorno a lui :
E ciascuno di lor si sputa in seno.

Ma tu, Venere santa, un sol de' tui
Sguardi m'arridi : ognor, da che a te diessi
La mente mia, servo fedel ti fui :

Spietata ! e perchè bruci or le tue messi ?

ELEGIA III.

Non potendo a cagione d'infermità seguir più oltre Messala che navigava per l'Asia, e rimasto abbandonato in Coreira, lamenta il pericoloso suo stato, e quel trovarsi ivi solo lungi dalla madre, dalla sorella, e dalla cara sua Delia: e come questa era iniziata ai misteri d'Iside, si fa a pregare la Dea che campar lo voglia da morte. Loda il secolo dell'oro, quando non erano nè navigazioni, nè guerre: spera, se avrà a morire, che lo spirito suo amoroso sarà guidato da Venere ai campi elisi: perocchè ivi sono coloro che bene amarono, come tra i malvagi hanno loco quei che oltraggiarono Amore. E qui impreca quella stanza a cui oltraggiò l'amor suo, e desiderò ch'egli movesse alla guerra. All'ultimo, raccomandando a Delia il vivere castamente, si consola nella speranza della guarigione e del ritorno.

Tu senza me del vasto Egeo pe' flutti
N'andrai, Messala, colla tua coorte:
Deh memori di me siate voi tutti!

Egrotto io mi resto, come vuol mia sorte,
Qui di Corcira nell'estraneo suolo:
Ah non voler ch'io sia tua preda, o Morte!

Ah non voler ch'io sia tua preda! solo
Son qui: non ho la madre mia, che l'arso
Ossà al sen stringa, e si distempri in duolo:

Non la dolce sorella, che, cosparse
D'assirio odor le ceneri, sul mio
Sepolcro pianga colle chiome sparse :

Non Delia; la qual volle, innanzi ch'io
M'avessi a dipartir dalla cittate,
L'oracolo cercar di ciascun dio.

E le indivine sorti tre fiate
Dal fanciul prese, e ognor da' trivii avea
Augùri che le davan securitate :

Tornerà, tornerà : pur non potea
Cessare il pianto, e vólto era il suo core
Verso il mar che divider ne dovea.

Io stesso, benchè a lei consolatore,
Poi ch'ordin posto m'ebbi alla partenza,
Cercava al partir mio nuove dimore :

Accagionando di mia permanenza
Or gli augelli, or segnal che m'atterria,
Or del saturnio di la reverenza.

Quante volte nel mettermi per via
Dissi che il piè inciampando sulla soglia
Segno avverso al partir dato m'avìa!

Se Amor non vuol, non sia chialtroveir voglia;

O, se avranne l'ardir, fia conoscente,

Ch'ei si partì d'un dio contro alla voglia.

Or che mi giova, o Delia, la potente

Iside tua? e il sistro a lei diletto,

Che scosso fu dalla tua man sovente?

Che mi giova il ridurmi all'intelletto,

Che, ne' dì sacri a lei, purificarti

Solevi, e giacer sola in casto letto?

O dea! soccorri a me di tue sante arti :

Chè i pinti voti che l tuo tempio accoglie

M'insegnan che mia medica puoi farti.

E la mia Delia, come suol chi scioglie

Per grazia il voto, seggasi velata

Di un bianco lin sulle tue sacre soglie :

E due volte ogni dì snodi l'aurata

Chioma, e tue laudi canti, appo gli altari,

Da coro di men belle accompagnata.

E a me sia dato il ricondurmi ai cari

Patrii penati, e nel mio dolce ostello

Dare incenso ogni mese ai vecchi lari.

Lo secol primo com' oro fu bello
Sotto Saturno re, pria che le genti
Gisser lungi a cercar mondo novello.

Non ancora del mar l'onde frementi
Avea sprezzate il pin; nè le leggiere
Vele porgeano l'ampio seno ai venti:

Nè, per guadagno, errando iva il noechiere
Ad incognite terre; onde su pieno
Vascel portasse a noi merci straniere.

Non a que' tempi i forti tauri avieno
Sopposto al giogo il collo, nè i destrieri
Mordeano ancor con doma bocca il freno:

Nè le case di porte avean mestieri,
Nè termini surgean che la misura
E il confin statuisser de' poderi:

Le querce e l'agne, senz' averne cura,
Davano e mele e latte a que' felici
Che in dolce ozio vivean vita sicura:

Perchè non ire, non stuoli nemici,
Non guerre; nè a foggiar spade i feroci
Fabbri trovati avean crudi artifici.

Or, sotto Giove, ognor guerre, ed atroci
Risse, e di mar perigli: or ne' letei
Stagni discende l'uom per più e più foci.

Deh mi risparmia, o padre! i labbri miei
Mai spergiuri non fur: nè mai proffersi
Empie parole contro ai santi dei.

Ma se i giorni, che a me per fato diersi,
Pieni son già, deh! posin l'ossa in pace
Sotto una pietra ch'abbia questi versi:

*Mentre per terra e mar si fea seguace
Del suo Messala, dell'età nel fiore
Venne a morte Tibullo, e or qui si giace.*

Io m'ho speranza che la dea d'Amore
Ai campi elisii di sua man mi guidi:
Poichè sempre amoroso io m'ebbi il core.

Ivi canti e carole: ivi han lor nidi
Augelletti che molli e dilettese
Voci alternando vagan per que' lidi:

Non coltivati i campi hanno ubertose
Messi di casia, e la benigna terra
Tutta fiorisce d'odorate rose.



Di garzoni e fanciulle un drappell' erra
Scherzando a prova, ed un soave spirito
D'amor tutti gli unisce in dolce guerra.

Ivi ha sede beata il nudo spirito
Di chi amando ebbe morte; e ognun circonda
La bella chioma di odoroso mirto.

Ma giace ascosa fra notte profonda
De' malvagi la sede : atre riviere
Cerchio intorno le fan con sonante onda :

Imperversa Tisifone che fiere
Serpi ha per chiome in più viluppi attorte;
I rei spiriti qua e là fuggono a schiere.

Con bocche di serpente stridir forte
S'ode Cerbero can sul varco bruno,
E a guardia sta delle ferrate porte :

Ruota che mai non ha riposo alcuno
Volge a turbo le membra del non casto
Issione che osò far onta a Giuno :

Steso per nove iugeri sta il vasto
Corpo di Tizio ; e il fegato gli è morso
Da uccel che l'hanno a rinascente pasto.

Tantalo è quivi : ed acqua senza corso
Intorno a lui ; ma fugge e all' assetate
Labbra s' invola, s' ei vuol trarne un sorso :

E portan le danaïdi in forate
Urne gli umor letei : pena alle offese
Che un dì a Venere fèr quelle spietate....

Ah ! sia eolà chi oltraggiator si rese
Degli amor miei ; e desiò che tanto
Lontan movessi a militari imprese.

Ma tu sii casta, o mia Delia, e del santo
Pudor eustode vegli ogni tua opra
La vecchia madre, e ognor seggati accanto.

Novellette ti narri, e, posta sopra
Il picciol desco la lucerna accesa,
Schiomi la rocca, e il fuso ne ricopra.

Ed ogni ancella a trarre a fine intesa
Il troppo grave penso, ognor più lente
Muova a stento le man dal sonno presa.

Verronne allora inopinatamente :
Nè a dirti : Ei viene : alcun verrà ; ma come
Seeso dal ciel mi ti farò presente.

E tu, tal qual sarai, le lunghe chiome
Scomposta, e nuda il piè, slanciati allora
Incontro a me, che chiamerotti a nome.
O dei! s'indugi del morir mio l'ora:
Sì che, quando che sia, col volto adorno
D'aurei splendor, surga la fausta aurora
Apportatrice a noi di sì bel giorno.

ELEGIA IV.

Fa inchiesta a Priapo delle arti che possano essere giovevoli a fare acquisto dell'amorevolezza de' fanciulli. E la lunga risposta riferisce a non so qual Tizio, che, siccome sembra, avevalo di ciò interrogato. Infine, mentre vorrebbe darsi vanto di precettore per gli ammaestramenti avuti dal nome, gli è forza confessare di sperimentarne la vanità in sé medesimo che, preso nell'amore del fanciullo Marato, non ha pace.

Se ombroso tetto d'alberi, o Priapo,
Mai non ti manchi, sì che ardenti rai
O nevi non offendano il tuo capo,
Dimmi, ti prego, e con qual arte mai
Vincesti i be' garzoni? oh certamente
Tu liscia barba e colto crin non hai!
Ignudo tutti della bruma algente
Trapassi i giorni, ignudo affronti il sole
Nella secca stagion del cane ardente.
Dissi: e di Bacco la rustica prole,
Che della curva falce ha il braccio armato,
A rincontro mi diè queste parole:

Fuggi il rischio in che se' standoti a lato
De' fanciulletti : ciascun d' essi piace ,
Ed ha giusta cagion d' essere amato.

L' un, perchè frena corridor fugace
Con stretta briglia; l' altro, perchè scaccia
Dal bianco petto l' acqua, ove il mar tace:

Altri, velando l' amorosa faccia
Di virgineo pudor , ti prende e lega ;
Altri, per forte ardir, l' alma t' allaccia.

Ma, se quel che vagheggi a te sì niega ,
L' animo non ti caggia : a passi a passi
Sotto il giogo d' amore il collo ei piega.

Ubbidiente all' uom col tempo fassi
Il lion fero ; e, benchè molle sia,
Rode l' acqua col tempo i duri sassi.

L' anno fa maturar l' uva restia
Sui poggi aprichi ; e con certe vicende
Guida le stelle per l' eterea via.

Mal fai se tema di giurar ti prende :
Gli spergiuri d' amor disperde il vento
Per terre e mari, e il ciel non se ne offende.

Di che sia grazia a Giove : ei fu contento
Che in van cadesse ciò che un pazzo amore
Spergiuura allor che a' suoi desiri è intento :

Gli strali ditinnei senza timore,
Ed il palladio crin giurar potrai;
Ch' ambe le dive non ne avran rancore.

Ma, se t'indugi, pentimento avrai;
Passa la verde età, nè si rinfranca :
Volano i giorni, nè s'arrestan mai.

Oh come in picciol' ora al terren manca
Il purpureo color! qual breve mostra
Il pioppo fa della sua chioma bianca !

Il rapido caval dall'elèa chiostra
Lasciato al corso, in poco tempo il peso
Della languida età sente, e si prostra.

Talun vid'io, da quella età sorpreso
Che s'innalza al cader di giovinezza,
Piangere il tempo stoltamente speso.

Oh dei crudeli ! il serpe in sua vecchiezza
Gli anni spoglia, e rinnovasi : ma i fati
Non concessero indugio alla bellezza.

D'eterna gioventù privilegiati

Fur soli Apollo e Bacco, a' quai s'avviene

Gli omeri aver d'intonse chiome ornati.

Dunque non indugiarti : ed in far piene

Del tuo garzon le brame abbi ogni cura :

Chi fa sua l'altrui voglia in favor viene.

Se il vuol, t'abbia compagno, ancor che dura

Sia la via per lunghezza, e il can celeste

Riarda i campi colla secca arsurà ;

E l'arco adunator delle tempeste

Ti addimostri la pioggia esser vicina,

Coprendo il ciel di ferruginea veste ;

O se vuol per la placida marina

Girne a diletto, perch' agile varchi

La navicella, sul remo t'inchina.

Non ricusar fatica, ond'ei t'incarchi,

E la non usa man fa' pur che dalle

Dure vanghe sia logora e dai sarchi.

O se bel gli parrà la cupà valle

Cinger d'insidie ; pur che sia men crudo,

Seguilo colle reti in sulle spalle.

Se armeggiar brama , il bellicoso ludo
Tenterai con man lieve , e vinci-
tore
Lo farai , presentando il fianco ignudo.

Ahi ! nella nostra età non han vigore
L'arti ch'io narro : ogni fanciullo è usato
Di chieder doni mercatando amore.

Sull' ossa tue s'aggrevi inonorato
Sasso , o qual tu ti se' , che primo a loro
Fosti maestro di sì vil mercato.

Ai poeti , o fanciulli , e al dotto coro
Fate onor delle muse : nè mai doma
Sia la lor possa dal poter dell'oro.

Sol mercè delle muse oggi si noma
La pelopèa lucida spalla eburna ,
E del re Niso la purpurea chioma.

Chi lor piace vivrà pur dopo l'urna ,
Fin che il bosco avrà piante e il cielo stelle,
Fin ch' acqua i fiumi verseran dall'urna.

Ma chi quelle non ode , e innanzi a quelle
Pone vil prezzo , patteggiando amore ,
Ei segua i cocchi della dea Cibelle ;

E trecento città con lungo errore
Discorra ; e i vili membri si recida
Degli enci frigi timpani al fragore.

Tu lusingando prega ; e ti confida
In Vencre pietosa : ella è presente
A chi supplica e piange e mercè grida.

Ciò disse il nume : ed io similmente
Ridissi a Tizio : ma divieta a lui
La donna sua ch'ei lo si rechi a mente.

Egli ubbidisca alla sua donna. Or vui,
A' quai scaltro fanciul pietà ricusa,
A me venite che do scuola altrui.

Ha ciaschedun sua gloria : alla mia musa
Il dar consiglio ai tristi amanti è grato :
Entrino : a nullo la mia porta è chiusa.

Tempo verrà ch'io, già d'età gravato,
N'andrò per via da molta gioventute,
Qual maestro d'amore, accompagnato.

Ahi che Mārato tiemmi in servitute,
E a poco a poco m'arde e mi disface !
Tutte l'arti e l'insidie ahi son perdute !

Pace, o crudel fanciul, per mercè, pace!
Perchè favola turpe io non diventi
Quando la turba ch'è d'Amor seguace
Riderà de' miei vani insegnamenti.

ELEGIA V.

Adiratosi a Delia, si era dato vanto di vivere senza lei: ed ora, non potendo contrastare alla forza di amore, le si raccomanda, e le rammenta come ebbela ricondotta a sanità co'suoi voti: duolai che gli falli la speranza di poter vivere in villa con esso lei risanata, e dice di avere invano adoperato per trarsela dalla mente. E poi che ha maledetto alla trista vecchia, per le cui arti la donna sua si è recata ai voleri di ricco amante, mostra a Delia quanto l'amore di amante povero sia più sicuro e fedele; e mostra al suo rivale quanto sia facil cosa a venire che pur egli alla volta sua abbia a perdere ciò che tolse ad altrui.

Volli esser aspro, e già vantando come
I ben viver potea da te lontano:
Ma or più non mi si avvien di forte il nome:
Chè tratto io son qual è per terren piano
Lieve paleo, quando fanciul veloce
Lo sferza e volve con maestra mano.
Ardi e tormenta me servo feroce:
Fa' che il labbro villan ti paghi il fio
Sì, che a vantarsi più non abbia voce.
Ma perdon mi concedi: or ten prego io
Per Venere, pel nostro occulto amore,
Pel tuo capo che unir ti piacque al mio.

Io per te oppressa da lento languore
Voti al ciel feci; e narra ognun che furo
I voti miei che ti tornaro in fiore.

A te dattorno io m'aggirai con puro
Solfo tre volte, poi che la fatale
Vecchiarda ebbe compiuto il suo sconjuro.

Io procacciai che ad aggravar tuo male
Non venisser crudei sogni; e tre volte,
Qual dessi, li placai con farro e sale.

Io, cinto il crin di benda, e in vesti sciolte
Fei nove voti ad Ecate nell'ora
Che notte stende l'ombre sue più folte.

I voti io feci, i voti io sciolsi; ed ora
Altri l'amor si gode, altri è beato,
E il frutto de'mici preghi si divora.

Ed io, stolto ch'io m'era, un dolce stato
Fingami in mente, se te salva avessi:
Ma diversi i decreti eran del fato.

Dicea: vivrò ne' campi, e fian commessi
Alla guardia di Delia i miei ricolti,
Quando al meriggio triterem le messi.

Ella a me serberà be' grappi accolti
In piene corbe, e vino di quel bianco ,
Poi che in vin gli altri grappoli sien volti.

Scherzerà il villanel garrulo e franco
Nel sen dell' amorevole padrona ,
Che insegneràgli a numerare il branco.

Ella saprà come quel dio che dona
Frutto ai vigneti, ai campi, ed alla greggia,
Con uva, e spiche, e agnel si guiderdona.

Su ciascun regni ; a tutto ella proveggia :
Bello a me fia l' essere un nulla in tutta
La casa mia , dov' ella signoreggia.

Verrà il mio buon Messala : e Delia , istrutta
Dell' arbor che più lieta i rami spande ,
Fia ch' a lui scelga il meglio della frutta :

E , onor facendo ad ospite sì grande ,
Di lui cura si prenda , a lui prepari ,
A lui rechi , a lui ponga le vivande :

Questi sogni i mi fea , sogni a me cari :
Ma Noto ed Euro i voti miei disperse
Fra gli odor de' sakei , di là dai mari.

Spesso tentai che le mie cure immerse
Si restasser nel vin; ma tosto in vena
Di pianto il vin bevuto si converse.

Spesso altrá donna io tenni; e non appena
Le fui da presso, che la donna mia
Tornommi a mente, e mi mancò la lena.

Quella, mentre da me si dipartia,
Di ammalciato, ah! lasso! mi diè nome,
E fa fede (oh rossor!) ch'io tal mi sia.

Ah sì, me Delia ammalio, non come
Fan le maghe coi carmi: ah! tal mi feo
Col volto¹, colle braccia e colle chiome:

Tale in beltà, qual pinta è di Nereo
L'ondosa figlia, Teti, che sul dorso
D'infrenato delfin muove a Peleo.

E mi nocque il saper che a Delia è corso
Ricco amator; che scaltra vecchia ai danni
Miei si mosse, e di lui venne in soccorso.

Numi! deh fate ch'ella cibi assanni
Sanguinolenti, e i labbri immondi a tetri
Nappi di fiele appressi, e sel tracanni.

Lamentando i lor fati, a lei gli spetri
Volin d'intorno; e strige atra con cupi
Lai dal tetto alle orecchie le penètri.

Furiosa per fame erri, e s'occupi
In cercar l'erbe infra i sepolcri; e i brani
Mangi dell' ossa che avanzaro ai lupi.

Corra a nuda anguinaglia, e metta strani
Urli per le città, dietro dai trivi
Traendo turba di ringhianti cani.

Ciò fia : dà segni il ciel : gli amanti hann'ivi
Pur essi un nume ; e Vener si contrista
Contra chi a torto le sue leggi schivi.

Ma tu fuggi i consigli della trista
Rapace vecchia : in poca d'ora è stanco
Chiamor compra:eco'donialtron'acquista.

Il povero non mai ti verrà manco :
Verranne a te primiero : ove tu sia ,
Indivisibilmente avrailo al fianco :

Avrailo sempre a fida compagnia;
E in loco angusto, ove la turba eccede,
Ti darà braccio, e ti farà la via :

De' fidi amici alla secreta sede
Ti condurrà furtivo; e a terra prono
Ti sciorrà il coturnin dal bianco piede.
Ah! parlo in van! delle parole al suono
Sorda è la porta : uopo è che si percota
Con man che picna abbian nel pugno il dono.
Ma tu, che al cader mio t'innalzi, or nota
E paventa i miei casi : a turbin gira
Della Fortuna la volubil rota.
V'ha, nè senza cagion, chi tien di mira
Le soglie a te concesse, e par che stanzi
Da presso a quelle, e guata, e si ritira :
E finge, quasi a suo cammin s'avanzi,
La casa oltrapassar : poi torna, e segno
Fa di tossir, quando alla porta è innanzi.
Non so a quai frodi Amor volga l'ingegno :
Usa la sorte tua, mentre che il vento
Spira a seconda : va tuo fragil legno
Nuotando sopra instabile elemento.

ELEGIA VI.

Duolsi veggendo a suo danno rivolte quelle stesse amorose frodi eh'egli
aveva insegnate a Delia : della quale vorrebbe essere fatto eustode : e
narra come saprebbe ben custodirla. Poi, con parole ch'egli dice vati-
cinate da una sacerdotessa di Bellona, impaurisce di castigo, non solo
coloro che abbiano l'animo a Delia, ma Delia stessa : pure vorrebbe
che alla donna sua, comechè rea, non avvenisse danno, avendole com-
passione per grande affetto che porta alla madre di lei. All'ultimo dà
consiglio a Delia di fedeltà, mostrandole qual duro fine aspetti le donne
infedeli.

Sempre, per trarmi al varco, in lusinghiero
Sembiante, o Amor, mi ti appresenti, e poi
A me infelice ti mostri aspro e fiero.

Perchè, crudo fanciul, meco la vuoi?
Forse a te dio par grande e bella impresa
L'aver tratto un mortal ne' lacci tuoi?

Me misero! la rete ah! già m'è tesa!
La scaltra Delia, a tarda notte, a canto
Tiensi non so qual uom di cui s'è accesa.

Ella al niego tutt'or ponsi : ma quanto,
Quanto il crederle è duro! anche al marito
Ella stessa di me nega altrettanto.

Io, folle, io fui che il modo ebbile ordito,
Onde da' suoi custodi si sprigioni:
Ah! dall'arte mia stessa or son punito.

Io la fei dotta in finger le cagioni
Perchè sola giacesse, e in far la porta
Cedente sì, che il cardine non suoni.

Ma tu, incauto, che donna hai di tal sorta,
Me con lei custodisci; e avraine effetto
Ch'ella men pecchi, s'io sarò sua scorta.

Guarda che non s'assida a troppo stretto
Ragionar co' garzoni; e tal non giaccia
Che la veste un sen formi e scopra il petto:

Nè t'inganni coi segni, ancor che taccia,
Nè l'indice nel vin bagni, e sovresso
Il desco cifre a disegnar si faccia; .

Guardala ben se attorno andrà più spesso,
Benchè affermi che andrà della dea Bona
Agli altari negati a viril sesso.

Ma, se l'affidi a me, di mia persona
Guiderolla colà, benchè ne avessi
A perder gli occhi, come il grido suona.

Spesso, è ver t'ingannai : quasi volessi
Lodar le gemme od il suggello, i' presi
Colla mia la sua mano, e la compressi.
Col vin t'indussi al sonno : intanto io stesi
La destra a sobrie tazze, e, il bicchier mio
D'acqua temprando, vincitor mi resi.
Sforzato t'ingannai : perdona or ch'io
Tel confesso : fu Amor che mi sforzava :
E chi l'arme impugnar può contra un dio?
Io son colui, nè sì pudor m'aggrava
Ch'or non tel dica, i' mi son io quel desso,
A cui tutta la notte il can latrava.
E qual pro' che gli dei t'abbian concesso
Sì giovin donna? invan la porta è chiusa,
Se i tuoi beni servar non sai tu stesso.
Col corpo è tua : coll' alma ti ricusa :
Altrui sospira : e se : Che hai? le chiedi,
Duolsi a un tratto del capo, e sen fa scusa.
Ma se, per custodirla, a me la credi,
Verrò tuo servo : date pur mi sieno
Dure percosse, e posti i ceppi ai piedi.

Lungi allor tu, qual tu ti sia, che freno
Poni d'arte ai capei, qual tu ti sia
Ch'ampia toga ripieghi a largo seno.
E ch' avvengasi in noi, perchè non dia
Di sè sospetto, non s'innoltri, e quanto
Più dalla lungi può prenda altra via.
Tanto lo stesso Amor ne impone : tanto
La gran sacerdotessa di Bellona
Vaticinommi con divino canto.
Questa, quando la dea l'agita e sprona,
Non fiamma ardente, o torto flagel schiva :
Imperò che la mente l'abbandona :
E furiosa, con scure, la viva
Carne a sè taglia ; e di suo sangue inulto
Macula il simulacro della diva.
Forata il fianco da fier spiedo, e insulto
Fatto di piaghe al sen, canta il futuro,
Che la gran diva non le tiene occulto :
« Delia è in guardia d'Amor : (tali si furo
Le voci sue) nūn trarla a sè tenti :
« Chè l'imparar poi che l'mal giunse è duro :

« O gli aver suoi cadran non altrimenti
» Che cade il sangue dalle mie ferite ,
» E questo cener va disperso ai venti ».

Non so quai pene aggiunse, onde punite
Foran tue colpe, o Delia: ah! prego, ch'ella,
Se tu in colpa cadrai, pur ti sia mite.

Ch'io ti perdono : ma non se' tu quella
Che a ciò mi muove : è la tua madre : cessa
Ogn'ira in me quell'aurea vecchierella.

Ella di notte a me t'adduce : appressa
Alla tua la mia mano; e le congiunge ;
Queta, a soppiatto, e da timore oppressa.

Pria dell'ora prefissa all'uscio giunge :
Vi si affigge, aspettandomi; e de' miei
Piedi conosce il calpestio da lunge.

O vecchierella, che l'piacer mio sei,
Vivimi lunga etate! ah, se ciò lice,
Far parte a te dell'età mia vorrei!

Te sempre, e perchè t'ebbe a genitrice
La tua figlia amcrò : checchè si faccia,
Pure, che ella è tuo sangue, il cor mi dice :

Le insegna che a me casta esser le piaccia,
Benchè virginea benda al crin non einga,
Nè stola matronale ai piè le giaccia.

Ed ella a dure leggi mi costringa :
Se altra mai loderò , d'ira s'aceenda ,
E colle pugna agli occhi mi si spinga.

Se reo terrammi, per lo crin mi prenda ,
(Avvegna pur che i dubbi suoi sien vani),
E mi strascini per sentier che scenda.

Io te non batterei, benchè a me piani
Fosser tuoi falli : pria che in tal furore
I' venga , mi sien tronche ambe le mani.

Sii casta , o Delia , non per van timore :
Sebben lunge i' mi sia , serba fedele
La mente, e amor mi rendi per amore.

Vinta da grave età chi fu infedele
Gli stami al fuso trae con mano incerta,
Pettina lane , e tesse le altrui tele.

Veggendola sì misera e deserta ,
Gode, in suo cor, de' giovani la schiera :
E narrano che ha mal quant'ella merta.

Piange : la guata dall'alta sua sfera
Venere, e in atto altero si compone ,
Mostrando quanto alle infedeli è fiera.
Ma questi mali , di ch'io fo ragione,
Caggian sovr'altre : tu , mia Delia , ed io
Di fido amor saremo un paragone
Quando fia bianco il tuo capello e il mio.

ELEGIA VII.

Celebrando il giorno natalizio di Messala, poco dopo il trionfo aquitanico, ne annovera le imprese, e tocca dei molti luoghi che vide militando con esso lui. Dove, nel fare menzione dell'Egitto, entra a parlare di Osiride, al quale, come a dio del vino, fa invito perchè unendosi col Genio natale venga a festeggiare quel giorno. Fa fine con lieti augurii e con lodi a Messala per la grande opera delle vie di Tuscolo e di Alba.

Vaticinaro questo di felice

Le tre suore che filano il fatato

Stame, che ad alcun dio scioglier non lice:

- Disser che in questo di saria l'uom nato,
Che prostrerebbe i popoli aquitani,
E terror fora all'Aturo domato.

Tutto avverossi : i giovani romani

Vider trofei novelli, e debellati

Duei che strette al tergo avean le mani.

Tu tratto da destrier bianchi, aggiogati

A cocchio eburno, ivi, o Messala, i erini

D'allor vittorioso incoronati.

Nè senza me t' alzarono i destini
A tanta orranza : il pireneo Tarbello,
E del mare santónico i confini,
E il Rodan ratto in testimoni ne appello,
Ed Arari, e Garonna, e Loira ch' erra
Fra i carnutèni c' han biondo il capello.
Canterò, Cidno, io te che non fai guerra
Ai lidi, ma con bassa acqua e tacente
Chiaro serpeggi a fior a fior di terra?
O dirò, come vasto immensamente
Fende i cilici intonsi, e si avvicina
Col vertice alle nubi il Tauro argente?
O come la colomba, che divina
Cosa è tra i siri, intatta il vol dischiude
Per le spesse città di Palestina?
Come Tiro, che prima ebbe virtude
Di navicare il mar, superba il guata
Dallè turrìte mura in che si chiude?
Come il fecondo Nil, quando assetata
La terra s' apre del sol caldo ai rai,
Abbonda d' acque estive e si dilata?

O padre Nilo! e come i saper mai
Potrei perchè tu'l capo asconda, e dove
Sieno le terre, onde la origin hai? -

Per tua mercè, mai non invocan piove
I vasti campi tuoi; mai non implora
L' arid' erba il poter del pluvio Giove.

La gioventù barbarica, che plora
Con insegnati omei di Menfi il bue,
Te canta; e Osiri, ch'è suo nume, adora.

Fu il primo Osiri che coll'arti sue
Formò l' aratro; e il vergine terreno
Dilacerò col ferro: il primo ci fue,

Che le ignote semenze affidò al seno
Dell' inesperta terra, e poma s' ebbe
Da piante che ancor nome non avieno.

Ei mostrò come al palo unir si debbe
La giovin vite, e come falciar dessi
Il verde tralcio, se tropp' alto crebbe.

E dall' uve mature a lui concessi
Furo i dolci licor, che in abbondanza
I grappi dier dal nudo piè compressi.

Poi quel dolce licor s'ebbe possanza
Tal, che piegò le dure voci al canto,
E le ruvide membra atteggiò a danza.

Bacco, ch'è il nostro Osiri, ebbe ognor vanto
Di sgombrar da tristezza, e far serena
La mente del villan dall'opre affranto.

Bacco dà requie ai miseri, che in pena
Traggono l'aspra vita, ancor che aggravi
Le cinte gambe, e suon dia la catena.

Santo Osiride! a te nè pensier gravi
S'addicono, nè torbido sembiante;
Ma canti, e danze, e amor lieti e soavi,

E fior diversi, e crine frondeggiante
D'edere, e tinta in bel color di rose
Stola che al nudo piè cada ondeggiante;

E tirie vesti, e tibie armoniose,
E quel che ai piedi tuoi sempre è vicino
Castellin, conscio delle arcane cose.

Qua vieni! a celebrar vieni il divino
Genio natal con cento giuochi, e cento
Danze; e il capo di lui spargi di vino.

I suoi tersi capei stillino unguento
Purissimo, e di be' serti di fiori
Al collo ed alla fronte abbia ornamento.

Tal vieni, o Genio, in questo dì : gli onori
Ti darem dell'incenso, e una focaccia
Che di mele mopsopio s'insapori.

Cresca, o Messala, a te la prole; faccia
Corona al vecchio venerando; e tenti
Novelli onor seguendone la traccia.

E la grande opra della via rammenti
Chi sul candido Tuscolo, e chi stassi
In Alba, sede di vetuste genti.

Chè qua, per l'oro tuo, strato alto fassi
Di durà ghiaia; là veder ne giova
Come selce con selce a incastrar vassi.

Tu canterà l'agricoltor, che mova
Da Roma a notte, e a casa si riduca
Con inoffeso piè per la via nova.

Salve, o Genio natal! te riconduca
Per gran numero d'anni a questi onori
Propizio il sole; e il tuo volto riluca,

Ogni anno più, di candidi fulgori.

ELEGIA VIII.

Avvedutosi dell'amore di Mārto per Foloe, comechè quegli volesse tenerlo occulto, se ne conduole a lui : poi si studia di persuadere alla fanciulla che non debba essergli fiera, o ne avrà tardo pentimento e gastigo; e le mostra ad esempio lo stesso Mārto, il quale sperimentava in sè quelle pene che, per la sua crudeltà, aveva fatto soffrire ad altrui.

Esser non può che a me celar si tenti
Ciò che dir voglia degli amanti un cenno,
E un basso suon di susurrati accenti :

Nè sorti io cerco, nè indovin mi fenno
Fibre conscie del ver, nè mi vien dato
Dai fatidici augei cotanto serno :

La dea stessa d'amor, mentr'io legato
Da mago nodo era alle braccia, m' ebbe,
Non senza assai percosse, ammaestrato.

Cessa dunque l'infingerti : s'accrebbe
La fierezza d'Amor, quando scoverse
Che ai vinti suoi l'esser soggetti increbbe.

Or che ti giova aver d'unguenti asperse
Le mollissime chiome, e bellamente
Disposte averle in fogge ognor diverse?
Che giovati aver carehe di splendente
Succo le guance, e chiesta, a tagliar l'ime
Unghie, la man d'artefice valente?
Omai soverchio egli è cangiar le prime
Vestì, e le sovrapposte; è van lo stretto
Legame che i piè angustia e li comprime.
Tu invan per lei ti adorni: ella in aspetto
Disadorno a te piace, e il crin suo tanto
Più le dà grazia; quanto è più negletto.
Forse, perchè venissi in furor tanto,
Te, a notte, ammalìo vecchiarda ria,
Con erbe portentose e con incanto?
Chè può magico carme oprar che sia
Tratta a' tuoi campi del vicin la messe;
L'aspe irata impiettrar può sulla via:
E fa prova talor, se trar potesse
Giù dal cocchio la luna; e sì'l farebbe,
Se scosso il sistro alto fragor non desse.

Che parlo? erba od incantq ahi! non si debbe
De' tuoi mali incolpâr: bellezza unquânco
Di magici soccorsi uopo non ebbe.

Ma ben ti nocque il gran poter del bianco
Suo corpo, e il dolce de' be' labbri sui,
E l'averla, senz'ira, avuta al fianco.

Ma tu, fanciulla, abbi pietà di lui
Che tanto t'ama: Vncere minaccia
Pene a colci che mal ricangia altrui.

Non chieder doni: donator si faccia
Canuto amante, e a prezzolato amore
Scaldi le membra, cui l'etàde agghiaccia.

Non giovin gemme od auro a chi trac l'ore
Sola e ghiacciata, e non ascolta o sprezza
Bel garzoncello che di lei si more.

Tardi amor si richiama e giovinezza,
Poi che la bionda chioma fe canuta
Il gelo della torpida vecchiezza.

Allor beltà si accatta, e il crin si muta
Tinto del guscio di noci novelle,
A simular l'età che s'è perduta:

E sin dalla radice si divelle
Il capel bianco ; e il volto si rinnova
Radendo a primo fior la vecchia pelle.
Tu della verde età, donna, ti giova,
Mentr'ella teco ride e si trastulla,
Nè creder già che a tardo piè si mova.
Nè dar tormento a Marato : chè nulla
Gloria t'è se un garzon strazi : il rigore
Contro ai vecchj serbar devi, o fanciulla.
Abbi di lui pietà : quel suo pallore
Da fiero morbo non procede : ei tanto
Pallido è fatto per lo troppo amore.
Oh come il giovin meschinello, oh quanto
Pur si querela allor che tu non l'odi !
E ciò che intorno egli ha bagna di pianto.
Perchè, dice, mi sprezzi? i tuoi custodi
Vincer potevi : a chi disia fa dono
Amor d'ingegno acconcio ad ordir frodi.
A me i furti d'amor nuovi non sono :
So premere i respiri, e scaltamente
Dir parolette che non mandin suono.

E potrei, s' uopo fosse, occultamente
L'uscio aprir senza strepito, e nel tetto
Entrar quando la notte è più tacente.

Ahi! che giovano l'arti, se in dispetto
Ha la eruda fanciulla il su'amatore,
E, se l'ha seco, lascialo soletto?

Ohi in quante dure guise io veglio l'ore
Della notte, che in detti mi concede,
Nè m'attiene, e di fe' manea e di amore!

Mentre la mente se la finge, e crede
Che già s'appressi, tutto che si move
Parmi il suon che in venir formi il suo piede.

Cessa il pianto, o garzon: non si commove
Ella a pietate; e turgono i tuoi lumi
Stanchi del pianto che da lor giù piove.

Ma sappi, o Foloe, che alterezza ai numi
Spiace; nè ti varrà che in suso dalle
Are tue s'alzin dell'incenso i fumi.

Questo Mārto stesso, ad aspro calle
Giunto per te, sechernia gli amanti, ignaro
Che un dio vendicator gli era alle spalle.

Narran che sorridea spesso all' amaro
Pianto degl' infelici; e tenne in vane
Lunghe speranze quei che l' ebber caro.

Or va maledicendo ei pur le insane
Dispettose alterezze; or gli dispiace
Qualunque porta chiusa si rimane.

Anche all' orgoglio tuo verrà seguace
La pena, o Foloe, se non cangi mente:
Oh quanto, al volger dell' età fugace,
Richiamerai co' voti il dì presente!

ELEGIA IX.

Fa rimprovero ad un fanciullo (forse fu Mārto) dell'averlo abbandonato per seguire altr'uomo più ricco : contra il qual uomo si adira, svillaneggiandolo.

Se t'era in cor de' miseri amor m'ici
Il tradimento, e a che facevi insulto
Con falsi giuri agl'invocati dei?

Miser! benchè dappria si resti occulto
Lo spergiurar, vien poi con muto piede
La pena; e il fallo non rimansi inulto.

Pace, o celesti! E' vuolsi usar mercede
La prima volta ai be' garzon, che in voi
Peccar, mancando alla giurata fede.

Per amor di guadagno adattà i buoi
All' aratro il bifolco, ed, il piè lento
Stimolandone, affretta i lavor suoi.

E, al certo lume delle stelle intento,
Scioglie il nocchier l'instabil pino, e il caëcia
Infra l'onde del mar mosse dal vento.

Il mio fanciul fu preso ai doni : ah faccia
Un qualche nume, che cogni don ch'egli ebbe
In cenre ed in acqua si disfaccia!

Ma tostamente il fio pagar mi debbe :
La polve, e il crin dai venti rabbuffato
Torrangli il bello, ond' in orgoglio ei crebbe.

Avrà, per troppo sol, volto abbronzato,
Aride chiome, e offeso dalla via
Il piede, a cammin lungo non usato.

Oh quante volte i gli dicea : Non sia
Violata dall' or la tua bellezza :
Coll' or molte sciagure han compagnia :

Se talun per desire di ricchezza
Unque al nume d' Amor si fe rubello ,
Provò l'ira di Venere e l' asprezza.

Piuttosto che tradirmi, o garzoncello ,
Bruciami il capo, impiaga il corpo mio,
E vergami le spalle col flagello.

Nè, mentre ordisci il tradimento rio ,
Dei confidarti che in occulto resti :
V' ha scopritor dei malcfizi un dio.

Ei fa che il consiglier cui t'eleggesti
Rompa il segreto, e fra 'l soverchio bere
Inavvedutamente il manifesti.

E avvien, di questo dio per lo potere,
Ch'uom favelli tra 'l sonno, e nol volendo
Disveli cose ch'eran da tacere.

Così parlava : e or me stesso riprendo,
Che parlando versai pianto, e prostrato
Ai teneri tuoi piè caddi piangendo.

E da te per gli dei m'era giurato
Che non per auro o gemme preziose
Mai fatto avresti di tua fè mercato :

Non, se date a te fosser le ubertose
Terre campane, o le falerne, al nume
Trovatore del vin sì dilettese.

A quel tuo dir creduto avrei che lume
Non avesser le stelle, e che per vie
Senza declivio si movesse il fiume.

Anzi piangevi : ed io, non uso a rie
Frodi, tergeva, ahì credulo ch'io m'era!
L'umide guance tue colle man mie.

E che faresti se con meco in schiera
Fra gli amanti non fossi? ah siati anch'ella
La donna tua, qual tu mi sei, leggiera!

Spesso, se t'era in grado esser con quella
A segreto colloquio, io con te già,
Portando a tarda notte la facella.

Spesso, non isperata, a te per mia
Opra pur venne: i' battea l'uscio, e meco
Queta ivi ell'era, e il volto si copria.

Oh stolto! i' confidavami che teco
Oprando con amore, amor ne avrei:
Uopo m'era a tue frodi esser men cieco.

Anzi con mente attonita pur fui
Versi a tua lode: in me vergogna or nacque
Di me medesimo, e di que' versi miei:

Li bruci il foco, e li cancellin l'acque!
E tu vanne lontan dalle mie soglie
Tu, cui far merce di bellezza piacque.

E a te, che osasti trarre alle tue voglie
Co' doni il fanciul mio, sien manifesti
Tutti gli obbrobri della inulta moglie.

Con quel tuo ceffo immaginar potresti
Che per te acconci e pettini i crin suoi,
E porti armille d'oro e tirie vesti?

A un garzoncello, se saper tel vuoi,
Non a te vuol piacer : per lui porrebbe
A fiamme la tua casa e gli aver tuoi.

Non vizio, natural cosa è che debbe
Giovin bella abborrir da un vecchio, a cui
Turpe podagra più schifezza accrebbe.

Eppure il fanciul mio diessi a costui!
Or cred'io che lo star co' ferì bruti
Orribil cosa non sarebbe a lui.

O stolto, fur da te dunque venduti
Audacemente altrui gli atti soavi,
Che a me sol, per diritto, eran dovuti?

Fia che un dì le tue guance il pianto lavi,
Quando un altro fanciul s'avrà quest'alma,
E del cor ch'era tuo terrà le chiavi.

Allor mi gioverà tua pena : e all'alma
Vener, che mi tì avrà tolto dal core,
Per mercè sacrerò d'auro una palma :

E questo motto avrà scritto al di fuore :

Ti sacra questa palma, o santa iddia,

Tibullo sciolto da un fallace amore,

E prègati che accetto il don ti sia.

ELEGIA X.

Costretto a militare, detesta la guerra e l'avarizia che n'è cagione; loda gli antichi tempi quando non erano guerre; prega gli dei perchè, salvandolo, lo serbino alla felicità della vita campestre, e alle dolcezze di amore.

E chi fu mai, chi fu primo inventore.
Delle orribili spade? ah sì per certo
Egli ebbe fiero, anzi di ferro il core!
Allor per guerre e scempi fu deserto
L'umano seme, e Morte a infierir prese;
Chè più breve cammin le si fu aperto.
Ma no: quel meschinel non merta offese:
Egli il ferro ci diè contro alle fiere:
E noi volgemmo in danno le difese.
Sol dell'auro è la colpa: armi guerriere
Non fur, mentre in sul desco si ponea
Incavato nel faggio un vil bicchiere.

Non vallo o rocea : il mandrian chiudea
Securo al sonno i lumi; e non distante
Il vario gregge intorno a lui giacea.
O viver bello! oh fosse! A cuor tremante
La tromba allor non mi verrebbe udita,
Nè vedrei tutto in arme il vulgo errante.
Or son tratto alle guerre : e già perita
Nemica man fors'ha l'arme impugnate,
Che infitte al fianco m'apriran ferita.
O patrii lari! ah voi, voi mi serbate!
Son vostro alunno : innanzi al vostro piede
I' già scherzando nella prima etate.
Nè vi prenda rossor, se vi si diede
Forma in antiquo legno : così fatti
Pur del vecchior avo mio v'ebbe la sede.
Meglio le genti allor serbavan patti
Quando in picciola e povera celletta
Stavan gli dei, che in legno eran ritratti :
E li piaceva o grappol d'uva eletta,
O fastellin di spiche in sulla diva
Chiomata fronte poste a ghirlandetta.

Talun, per voto, la focaccia offriva;
E, in man portando un favomel, la cara
Figliuololetta da presso lo seguiva.

O lari! il ferro che mi si prepara
Da me svolgete; e, vittima silvestre,
Verrà una scrofa dalle stalle all'ara.

In puro vestimento, e alla campestre
Cinto di mirto, io seguirò, portando,
Ornate anch'esse a mirto, le canestre.

Di piacervi in tal guisa io vi addimando:
Altri combatta, e vinca, e veggia spenti
Gli avversi duci sotto il forte brando:

E a me, seduto infra i bicchier, presenti
Goda far le sue geste, e col vin, sopra
La mensa, disegnar gli accampamenti.

Qual furor? darsi all'armi, e per tal opra
Morte affrettar? pur troppo non dimora:
Vien di furto, a piè muto, e ognor n'è sopra.

Nè campo, nè vigneto si lavora
Giù nell'Orco: ma Cerbero spietato
Havvi, e il nocchiero della stigia gora:

Con guance scarne , con erine avvampato
Gli oscuri laghi aggirano, in sembianza
Pallida, l'ombre di chi cesse al fato.

Quanto è più saggio chi , per figliuolanza ,
Certo che tutto al fin non verrà manco ,
Trae la pigra vecchiezza in umil stanza!

Delle madri lanute ei va col branco ;
Cogli agni il figlio : e appresta la mogliera
Acqua calda all'uom suo che torna staneo.

Tal io mi sia : possa io così la nera
Chioma far bianca ; e altrui dir senilmente
Maraviglie del quando io giovin' era.

Ma Pace , ne' bei dì eh'io volgo in mente ,
Coltìvi i campi : ella , aggiogando i buoi ,
Acconciò le campagne alla semente :

Nutrì la vite , e succo ai grappi suoi
Diè , perchè la paterna anfora il vino
Serbasse a quelli che vivrebber poi.

Del rio guerrier l'arme omicida , insino
Che regno ha pace , sta fra l'ombre abbietta ,
E splendon l'armi sol del contadino.

Nei dì festivi lieto egli banchetta
Nel sagro bosco, ed ebbro riconduce
La moglie e i figli sopra una carretta:
Ma il fa geloso, e a risse Amor lo induce:
Strappa alla moglie il erin; va l'uscio infranto:
La tapinella a pianger si riduce.
Piange, livida il volto: anzi dan pianto
Ed egli ed ella: piange il vincitore
La man sua stolta ch' ebbe forza a tanto.
Al risseggiar malignamente Amore
Male parole somministra; e siede
Fra i dolenti indolente spettatore..
Cuor di pietra e d' acciar natura diede
A qual sia l'uom che la sua donna batte:
Ei stacca i numi dalla eterna sede.
Basti dai membri teneri aver tratte
Le lacerate vesti, e dell' ornato
Crin le composte treece aver disfatte:
Basti aver mosso al pianto: oh lui beato
A cui la pupilletta lagrimosa
Gira la donna sua mentr' egli è irato!

Ma chi con dura mano inferir osa,
Porti lo scudo e il dardo; e stia lontano
Da Venere, ch'ell'è diva pietosa.

Tu vieni intanto, o fertil Pace : in mano
T'abbi la spica; e dall'aperto grembo
Della candida veste, a larga mano,
Sul terren piovi di be' pomi un nembo.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

Vssit amatorem Nemesis lasciva Tibullum.

MARTIAL. lib. XIV Epigr. CXCH.

ELEGIA I.

Descrive le ceremonie delle ambarvali, usate ad implorare la fecondità della terra : dove, toccando del solenne banchetto, si apre ingegnosamente la via a fare bella menzione del suo Messala. Loda l'agricoltura, e mostra come per essa gli uomini vennero a civiltà : dice che Amore, anch'esso, nacque ne' campi, e poi che della possanza di lui ha detto brevi parole, gli fa preghiera che propizio assista al convito.

Datemi orecchio : lustriam campi e messi
Coi riti che già usaro a questi giorni
Gli avoli antiqui, onde a noi fur trasmessi.
Deh vieni, o Bacco ! e giuso dai tuoi corni
Fa' che dovizia di bei grappi scenda :
E a te, Cercre, i crim la spica adorni.
È sacro il dì : posino i campi ; prenda
Ristoro ogni bifolco, e, abbandonato
Il vomero, la grave opra sospenda.
Sciogliete i lacci ai gioghi : oggi sia dato,
Fra l'abbondar de' cibi, ai buoi nel chiuso
Starsi oziosi, e a capo incoronato.

Nulla operar si de', fuor ciò che ad uso
Sacro sia volto : nè sia donna ch'osi
I velli trar dalla conocchia al fuso.

E chiunque pur sia che in amorosi
Complessi nella notte di ier giacque ,
Sia lungi , e il piè presso gli altar non posi.

Sempre ai numi del ciel castità piacque :
Venite in pure vesti , e al fonte vivo
Prendete con man pura le chiare acque.

Mirate come il sacro agnel votivo
Muove all'ara che splende , e in bianchi lini
Il segue turba , cinta il crin d'ulivo.

O patrii numi ! e campi e contadini
Purifichiam : deh , prego , ogni sventura
Allontanate dai nostri confini !

Non la semente , quand'ella matura ,
Vaneggi in vòte spiche ; e i lupi snelli
Alle tarde agne non faccian paura.

Allor pingue il villan , ne' picni e belli
Campi fidando , a crescer legna andranno
Sul sacro foco : e i servi villanelli

Lieti ed in folto stuol, che indizio danne

Di saturo colono, avran di lenti

Vimi fatto apparecchio di capanne.

Avverrà quel ch'io prego : i filamenti

Dei visceri felici, al guardo mio

Annunzian che gli dei ci son presenti.

Ora di antiquo console vogl'io

Il fumoso falerno : itene, e aperto

Sia pure il botticel del vin di Chio.

Festeggi il vino un sì bel giorno : oh certo

Oggi non fia vergogna il venir ebbri,

E il barcollar con piè mal fermo e incerto.

Ma, innalzando i bicchier, tutti con crebri

Plausi gridiam : viva Messala ! e il nome

Dell'assente guerrier ciascun celèbri.

Oh buon Messala ! o chiaro per le dome

Genti aquitane ! o vincitor, che sei

Gloria ai prischi avì dalle intonse chiome !

Vieni, e mi spira, or che ai celesti dei ,

La cui mercede i campi ebber cultura ,

Rendo grazie ed onor co' versi miei.

Canto le ville, e i numi che n'han cura :
Essi, maestri all'uom, gli tolser l'uso
Di gir, qual brutto, all'elci per pastura :

E gl'insegnaro a fabbricarsi un chiuso
Con pali architettandolo; e con vette
Di verdi rami ricoprendol suso :

E narra il grido, che da lor costrette
Furo al giogo de' tauri le cervici,
E sopposte le ruote alle carrette.

Cessaro allora i ferin cibi : amici
Pomi diede l'innesto; e gli orti furo
Fecondati dall'acque irrigatrici :

Dai piè pigiato, il grappolo maturo
Diede l'aurco licore; e il sobrio rivo
Temprò gli ardor di bacco, e il fe sicuro.

Ecco dà biade il buon terren sativo;
Allor che l'annüal terra depone
Le bionde spoglie al caldo sole estivo :

E l'ape lieve, alla dolce stagione,
Trasporta fiori, e con industrie cura
Lo dolce mel ne' favi suoi ripone.

Sazio il villan di ciò che a grande usura

Il colto campo agli aratori appresta,

A rozze voci diè suono e misura.

Tolse un' arida canna, e al suon di questa

Compose un carme, con che i primi onori

Offerse ai santi numi, ornati a festa.

E fu del numer degli agricoltori,

O Bacco, il primo che guidò, lordato

Di minio il volto, con nuova arte i cori:

E in memorabil dono a lui fu dato,

Elctto infra le torme numerose,

Un capron che la greggia avca guidato.

In primavera il villanel compose

Di be' fiori le prime ghirlandelle,

E degli antiqui lari al crin le pose.

Ben pasciute, abbondâr le pecorelle

In lane candidissime e sottili,

Ch' ebber l'opra a stancar delle donzelle.

Indi gli studi e l'arti femminili,

Il penneccchio, la rocca, e il fuso lieve

Che del pollice all'urto avvolge i fili.

Canta, ingannando l'opra sua non breve,
La testrice, e il telaio alternamente
Dà suono alla percossa che riceve.

Narran che Amore anch'egli primamente
Venne all'aure vitali in suol campestro,
Fra greggi, e tauri, e indomite giumente:

Ivi, di rozzo ch'era, si fe destro
Nello scoccar dell'aspre sue saette:
Ahi! come di quest'arte or è maestro!

Nè più, qual già, prede a quel fier dilette
Le belve or son; ma licto si trastulla
Fiedendo audaci viri e donzellette.

Gli averi dei garzon riduce al nulla:
E umilia il vecchio a vergognosi accenti
Sull'uscio dell'irata sua fanciulla.

Seguendo lui, trapassa oltra i giacenti
Custodi amante donna, e al su'amatore
Va sola e occulta per l'ombre tacenti:

E co' piedi, sospesa dal timore,
Tenta il cammino, e colla mano innante
Va esplorando le vie fra l'cieco orrore.

Misero l'uom cui strazia Amor! ma oh quante
Volte beato è quel, cui dolcemente
Ei spirà, tutto placido in sembiante!

Qua vieni, o divo; vieni, e sii presente
Al gran convito; ma di quinci fuore
Deponi i dardi e la facella ardente.

Inni al gran nume! per gli armenti Amore
Invoke: coi labbri per gli armenti,
Per voi stessi invocatelo col core:

O pur coi labbri: copriran gli accenti
Le turbe, che di plausi empion le valli,
E in un de' frigi calami i concenti.

Scherzate: chè già Notte i suoi cavalli
Aggioga, e il cocchio seguon della madre
Le aurate stelle co' lor licti balli:

E dietro muove chetamente, d'adre
Tacite penne circondato, il Sonno:
E delle vane immagini le squadre

Con piè incerto accompagnano il lor donno.

ELEGIA II.

Nell'anniversario della natività di Cerinto, fa invito al Genio natale che intervenga al sacrificio, e adempia i voti del giovinetto : il quale certamente non altro gli chiederà che corrispondenza di amore nella fanciulla che ama. E qui gli promette unione con lei fino alla tarda vecchiaia, non che abbondanza di prole.

Viene all'are il Natal : di cose liete
Augure io son : tacete al parlar mio
Quanti ed uomini e femmine qui siete.

Ardansi, in una coll'incenso pio,
Gli odor che i molli arabi agricoltori
Mandano a noi dal ricco suol natio.

A farsi spettator de' propri onori
Qua muova il divin Genio, incoronato
Le sante chiome di novelli fiori :

E le sue tempie stillino odorato
Limpidissimo nardo : abbia focaccia
A satollanza, e sia di vin bagnato.

Nè a te nieghi, o Cerinto, qual ti piaccia
Cosa implorar : su via : pregar tu dei,
E fia che alla preghiera er satisfaccia.
Predico io già che tu per chieder sei
Fede nella tua donna; e certo io sono
Che questo a mente già sappian gli dei.
Nè parrebbeti meglio averti in dono
Quante son terre, in tutto il mondo, arate
Da buoi robusti di viril colono :
O la immensa di gemme quantitate,
Che in oriente dal mar rubro ottiene
L'abitator dell'Indie fortunate.
S'adempie il voto. Vedi tu che viene
Amor volando sui trepidi vanni,
E porta pel connubio auree catene?
Catene che fian salde incontro agli anni,
Fin che tarda vecchiezza il crin v'imbianchi,
E il volto ai solchi dell'età condanni.
E quando fia che l'uno e l'altra ai fianchi
Avran figli e nipoti, o Natal, riedi;
E fa' che nuova prole unqua non manchi :
Sempre i novelli scherzino a' tuoi piedi.

ELEGIA III.

Per essere colla sua Nemesi, che si è ritratta alla campagna, vorrebbe farsi campagnuolo, ad imitazione di Apolline. Loda Amore, e invitando a sè chi ama, mostrasi disdegnoso a coloro che agli amorosi diletti anti-pongono prede e ricchezze. Ma poi riprende sè stesso, considerando aver mestieri di dovizie chi vuole amore: e parla del soverchio lusso della sua donna, il quale forse fu cagione ch'ella, per non apparire da meno delle altre sue pari, si riducesse in campagna: e nuovamente se ne duole, e porta invidia a que' tempi, in che le fanciulle amavano chi le amava, e non eran desiose di ricchi e vani ornamenti.

Alla fanciulla mia danno ricetta
Ville e campi, o Cerinto: or l'uom che nella
Città rimansi ha ben di ferro il petto.

Nè lieti campi Venere pur ella
Dall' Olimpo discese; e apprende Amore
De' bifolchi la rustica favella.

Oh come, fiso in lei che m'arde il core,
Io volgerei col valido bidente
La pingue terra, e, fatto agricoltore,

Ne andrei col curvo aratro lentamente,
Mentre i bovi infecondi la maggese
Volgesser diputata alla semente!

Nè mi dorrebbe aver dal sole accese
Le gracili mie membra, e le non dome
Mani da rotta pustuletta offese!

Apollo, che a ragion di bello ha il nome,
Dovè d'Admeto pascolar gli armenti,
Nè carmi gli giovàr, nè intonse chiome:

Nè per erbe salubri i suoi tormenti
Sanar poteo: d'Amor la gagliardia
Vincea dell'arte medica i portenti:

E in fiscellette i lievi giunchi unìa,
Per li cui nessi con gocciar perenne
Tutto il siero dal latte si partìa.

Quante volte la suora in lui s'avvenne,
Che al chiuso ritraea vitel smarrito,
E rossa in volto per vergogna venne!

Quante volte, cantando egli in romito
Sen d'alta valle, le giovenche ardire
Rompre i dotti canti col muggito!

Al tempio, in casi trepidi, sen giro
Spesso i duci, da turbe accompagnati,
E senza alcun responso si partiro.

E Latona piangea, chè rabbuffati
Vedea del figlio i crini, che per belli
La stessa sua matrigna avea laudati :

E chi veduto avesse que' capelli
Sciolti e inadorni, l'apollinea chioma
Riconosciuto non avrebbe in elli.

Or dove è Delo che pur tua si noma?
E la delfica Pito? in umil tetto
Ti chiude Amor che tua possanza ha doma.

Felice il tempo in cui, se vero è il detto,
Nullo de' numi eterni ebbe rossore
Manifestarsi a Venere soggetto.

Or favola è quel dio; ma chi 'l suo core
Pose in fanciulla, tien per meglio ch'ei
Favola al mondo sia, che senza amore.

O tu, qual tu ti sia che d'Amor sei
Sotto le insegne, e n'hai crudel servaggio,
Vieni, e t'accampa negli alloggi miei.

La ferrea età loda le prede, e omaggio
Niega a Venere : e pur non v' ebbe prede
Mai , che operate fosser senza oltraggio.

Disio di preda e l' armi e il furor dicde
Alle schiere discordi : indi è vermiglio
Di sangue il campo, e Morte affrettai il piede.

Disio di preda il già dubbio naviglio
Armò di rostri bellici ; e addoppiato
Del periglioso mar volle il periglio.

Il predator , cerchiando di fossato
Immensi campi , greggia aver desìa
Innumerevol su capace prato :

Spiacegli marmo che stranier non sia :
Tratta da mille hnoi la ponderosa
Colonna di tumulto empie ogni via :

E'l già indomito mar stretto riposa
In gran molo , ove al rieder della bruma
Non turba i pesci l' onda proccllosa.

Ma tu, cui non di prede ardor consuma ,
Ma sì d' Amor , meco avrai lieta e schietta
Mensa in vasi di Samo , ovver di Cuma.

Che dico? in cor di donna ah! non s'alletta
Amor se non pe' ricchi: uopo è far preda,
Poi che Amor di ricchezze si diletta.

Uopo è che la mia Nemese si veda
Sfoggiar con lusso, e ricca e appariscente
De' doni miei per la cittàe inceda:

E quasi nuda sia per trasparente
Veste tessuta dalle coe donzelle,
E vergata a più vie d'auro lucente.

E corteggiata sia da fosche ancelle,
Cui, nelle parti d'India, il sol vicino
Co' suoi raggi annerita abbia la pelle.

E a gara chiegga ogni lontan confino,
Che offrirle i suoi color gli sia concesso,
Africa il fulvo, e Tiro il porporino.

E chi nol sa? quel vil regna, che spesso,
Sovra palco barbarico, a mercato
Posto venia co' piè lordi di gesso.

Ma poichè tu da Roma allontanato
Hai l'amor mio, crudel Cerere, i semi
Rendati senza usura il campo ingrato.

E tu che i giocondevoli racemi
Pianti, o tenero Bacco, in abbandono
Lascia il mal tino dove l'uve premi.
Credimi, è colpa che non ha perdono
: Celar ne' tristi campi la beltate :
Da tanto, o padre, i mosti tuoi non sono.
Peran le biade ; e pur che sien negate
Le belle ai campi, beasi al rio corrente,
Dia cibo l'elce, qual nell'aurea etate.
Di ghiande si nutria l'antiqua gente ,
E amor sempre alternava con amore :
Che noeqe non aver solchi e semente?
Allora a quelli, cui spirava Amore ,
Porgea diletta facile ed amica ,
In valli ombrose, la madre d'Amore.
Non custode, non porta, che nemica
Escludesse i bramosi : ah fa' ritorno,
S'esser ciò puote, o dolce usanza antica!
E peran l'arti molli : errin dattorno ,
Come un dì, le fanciulle; e di villosa
Veste cuoprano il corpo disadorno.

A me , se la mia Nemesi m'è ascosa ,
Se il vederla m'è tolto , a me che giova
Aver toga sì larga e sì sfarzosa ?
Or al campo , dov' ella si ritrova ,
Qual servo mi guidate : io ven fo priego :
Di solcar quelle terre farò prova :
Ai ceppi ed alla sferza io non mi niego.

ELEGIA IV.

Poichè Nemese ha per nonnulla i versi, nè si piega che ai doni, dice che gli converrà procacciare di averne per via di delitti : mostra d'infiniti mali essere cagione le donne avarie, le quali non saranno nè compasionate in vita, nè piante in morte. Nondimeno sè essere apparecchiato a fare ogni volere di Nemese, dal cui amore non può disciorsi.

Ahi servitute a me venir vegg'io !

Veggio la regnatrice del mio core!

Addio, paterna libertà : addio !

Ma di mia servitutè aspro è il tenore :

Chè l' mio misero cor tra ceppi giace ,

Nè mai que' ceppi non rallenta Amore,

O bene o mal ch'io meriti, ella a me pace

Mainon dona, e m'incende: arder mi sento :

O fanciulla crudel, scosta la face.

Oh fossi, anzi che starmi in tal tormento,

Pietra in fredd'alpe, o scoglio in mar, cui sfersi

L'onda naufraga, e batta a furia il vento !

Amari, per gran duolo, i miei di fersi;
Più amara l'ombra delle notti riede;
E tutti i tempi son di fiele aspersi.

L'amorosa elegia non mi concede
Aita, non Apollo, autor de' carmi:
Ella stende la mano e il prezzo chiede.

Itene lungi, o muse, poi che darmi
Non potete mercè: de' miei pensieri
Non vi fei segno, perchè guerre ed armi

Cantar volessi, o dir per quai sentieri
Il sol move, e com'empie, oscura, e innova
Cintia il disco, volgendo i suoi destrieri.

Perchè facil mi sia Nemese, io prova
Fei sol de' carmi: or dunque ite, o camene,
Itene lungi, se il cantar non giova.

Per scempi e per delitti ah! mi conviene
Aver doni, onde fuor de' chiusi lari
L' non giaccia, piangendo senza spene:

O i doni e i voti offerti ai sacri altari
Rapirò ne' delubri: e fien dappria
Profanati di Venere i sacrari.

- Ella a ciò trammi, dandomi in balia
Di fanciulla rapace : ella soggiaccia
Al sacrilegio della destra mia.
- Mal abbia chi de' murici va in traccia ,
E dei velli dell' agne il candor vizia ,
E chi verdi smeraldi si procaccia!
- Egli, e le perle lucide, dovizia
Del mar rubro, e di Coo le vesti han dato
Cagion delle fanciulle all'avarizia :
- E le han rese malvage : indi fu nato
L'uso del serrar gli uscì : e il can feroce
Fu posto a guardia dell'ostel negato.
- Ma, se porti gran doni, nè ti nuoce
Custodia alcuna, nè ti son vietate
Le soglie dell'ostel, nè il cane ha voce.
- Ahi! qual nocevol bene a infinitate
Di mali aggiunse il dio, che non contese
A donna avara il dono di beltate!
- Indi suonano i pianti e le contese;
Indi, al postutto, la cagion procede
Perchè nume d'infamia Amor si rese.

Ah voglia il ciel che i tuoi tesor sien prede
Delle fiamme e del vento, o tu che loco
Nieghiai men ricchi, e amor poni a mercede.

E i giovinetti tengano per gioeo
Lo star del vasto incendio spettatori,
Nè alcun s' affanni a porre acqua sul foco.

Poi niuno v' avrà che s' addolori
Al dì della tua morte, o che le tue
Esequie meste di un presente onori.

Ma chi amorosa e non avara fue,
Fia compianta sul rogo, ancor che a cento
Anni aggiugnesser le giornate sue.

E qualche vecchio, a venerare intento
Di antichi amori il rimembrar soave,
Annui serti offrirà sul monumento.

E dirà nel partir : Vale, e soave-
mente riposa : vale, e alle sçure
Tue sante ossa la terra non sia grave.

Nulla è più ver di quanto io parlo : eppure
Che giova il ver? l' amo, e convien ch' io stenda
Il collo al giogo di sue leggi dure.

E s'ella vuol che il tetto avito io venda,
Ubbidiscasi, o lari, e la parlante
Tabelletta alle mura si sospenda.

Quanti han Circe e Medea veleni, e quante
Erbe ne' campi di Tessaglia han seme,
E quell'umor che di cavalla amante

Dalla matrice lentamente geme,
Quando Venere amor ne' greggi spira;
Mesca Nemese, e mille altre erbe insieme;
Berrò, se mite gli occhi ella a me gira.

ELEGIA V.

Invoca a sè il fatidico Febo perehè della sua scienza voglia far parte a Messalino figliuolo di Messala, ammaestrandolo a conoscere il vero degli oracoli sibillini: perocchè Messalino era stato aseritto al collegio dei quindicesviri, ai quali si apparteneva l'interpretazione di quegli oracoli. E qui parlando della sibilla cumana si fa a narrare le sorti che n'ebbe Enea approdato che fu in Italia, e descrive ciò che erano a que'tempi il Palatino, il Campidoglio, il Velabro, e giò che aveva ad avvenire perchè quivi sorgesse Roma, e poi ottenesse l'impero del mondo. Parla eziandio degli oracoli delle altre sibille, le quali furono annunziatrici dei prodigi che avrebbero preceduto il tempo delle funeste guerre civili: e fatta preghiara a Febo, perchè mai più que' prodigi e que' mali non s'avessero a rinnovare, presagisce felicità pel nuovo anno, e lieta celebrazione delle palilie. Finalmente, dopo che la lingua usa a parlare di amore lo ha trasportato a favellare della sua Nemese, torna a Messalino, e gli predice il comando degli eserciti, la vittoria, e il trionfo.

Siimi, o Febo, propizio: ecco a' tuoi santi
Templi novello un sacerdote or viene:
Qua muovi colla cetera e coi canti.

Dch! percuoti, se grazia il prego ottiene,
Col pollice le corde; e tal mi dona
Voce, quale a tue laudi si conviene.

Tu a' sacrifici tuoi di tua persona,
Mentre s'empion gli altar, vieni; e la testa
Di allòr vittoriosò t'incorona.

Vicini : ma bello e nitido : una vesta
Seegli tra le riposte ; e il erin , che piove
Vergin sugli omer tuoi , pettina a festa :
Qual narran eh' eri il dì ch' ergesti a Giove ,
Poi che Saturno re vil fuga prese ,
L' inno , celebrator dell' alte prove.
A te da lungi è l' avvenir palese :
Per te , se uceel cantò conseio de' fati ,
L' augure il senso di que' canti apprese.
Tu governi le sorti : illuminati
Gli aruspici da te , leggon divini
Decreti sulle viscere segnati.
Non mai , te duce , ai popoli latini
Venne men la sentenza veggina maestra ,
Che , conversi a scirpiè , canta i destini.
Consenti or tu che Messalin la destra
Spandalle carte che dettasti a lei ,
E di cui ella canta lo ammaestra.
Questa ad Esquale sorti diè , poi eh' ei ,
Com' è il grido , fuggì dal natio loco ,
Portando il padre ed i rapiti dei.

Nè che Troia a una Roma daria loco
Creduto avrebbe, allor ch'è sì volgea
Dal mare ad Ilio, e gir vedealo a foco.

Romolo ancor formate non avea
Della eterna città le mura, dove
Solo regnar senza il fratel dovea.

L'erbose Palatin per ogni dove
Pascean giovenche, ed umili casette
Stavano sulla rocca or sacra a Giove.

Di un'elce tempio avean le statue erette
A Pan, che asperso era di latte, e a Pale
Foggiata in legno da villesche accette.

E pendea da quell'arbor la vocale
Sampogna, dai garzon col gregge erranti
Offerta in voto al nume pastorale:

La sampogna che i calami sonanti
Con cera unendo scende sì, che l'una
Canna è minor dell'altra che sta innanti.

Il loco del Velabro era laguna;
E un palischermo piccoletto apria
Co'remi l'acqua senza moto e bruna.

- E ne' festivi dì per quella via
Spesse volte la tenera donzella
Al giovinetto del suo cor sen già :
E perchè al ricco mandrian fu bella ,
Il cacio e l'agnellin di bianca lana ,
Doni del campo , ritornar con ella.
- » O impigro Enea (tal suon diè la Cumana),
» Fratel d' Amor , che porti su fuggenti
» Navi gli dei della città troiana ;
- » Già ti assegna il gran Giove i laürenti
» Campi ; già l'ospital suolo latino
» Dà requie ai lari tuoi fra le sue genti.
- » Ivi santo sarai , quando il destino
» Dalle sacre numicie acque al concilio
» Degl'iddii ti trarrà , fatto divino.
- » Ecco vola Vittoria sul navilio
» Stanco del mar : la dea superba alfine
» Viene alla gente cui niegossi in Ilio.
- » Veggo splendor gl'incendi , e far ruine
» De' rutuli nel campo : io ti predico ,
» Barbaro Turno , di tua vita il fine.

- » Ecco il castel laurente, ecco l'antico
 - » Muro lavinio: il veggio: ecco Alba lunga
 - » Da Giulo edificata in colle aprico.
- » Ve' com' Ilia vestale si disgiunga
 - » Dal sagro foco, e in fervido desio
 - » D'amor la mente di Mavorte punga.
- » I talami furtivi ecco vegg'io,
 - » E le bende giacenti, e abbandonate
 - » Sul lido l'armi del bramoso dio.
- » Fin che vi lice, l'erbe or pascolate
 - » De' sette colli, o tauri: avran dappoi
 - » Qui loco i muri della gran cittate.
- » O Roma! o fatal nome! i figli tuoi
 - » Reggeran l'universo, ovunque inchina
 - » Cerer gli occhi dall'alto ai campi suoi:
- » Dalle piagge ove il sol la mattutina
 - » Fronte aderge, fin dove ei giace, quando
 - » Bagna i lassi cavalli alla marina.
- » A se stessa dirà maravigliando
 - » Troia risurta, che fu saggia impresa
 - » Gir queste terre per gran via cercando.

» Io canto il ver: così fuor d'ogni offesa
» Possa io cibarmi degli allor divini,
» E in mia verginità serbarmi illesa! »

In tal guisa cantò gli alti destini,
Te, Febo, a sè chiamando: ma scotea
Dapprima il capo, e scarmigliava i crini.

Tu pur della tua vergine Eritrea
Le sorti a Messalin deh! svela, o nume,
E delle due Mermessia ed Amaltea:

E l'altre ch'eran scritte nel volume
Che l'Albunea portò pel Tebro a nuoto,
Nè fur bagnate dall'umor del fiume.

Queste predisser che per l'ampio vòto
Parrebbe una cometa, e pietre d'alto
Cadrebber, segni di guerresco moto:

Un cozzar d'arme per lo cielo, e un alto
Clangor di trombe: un suono di paura
Movente a fuga giù ne' boschi; e in alto

Del sol la faccia per nugoli oscura,
E i suoi destrieri per pallor languenti
In tutto il tempo quanto un anno dura:

E de' numi le immagini piangenti
A caldo pianto : e i buoi del mal venturo
Disvelatori con umani accenti.

Ahi presaghi del ver que' segni furo !
Tu , Febo, in mar tutti i prodigi affonda
Sì , che il passato non sia più futuro.

Crepiti sull' altar la sacra fronda ,
Augurando che fia sacro e di liete
Venture l'anno che or vien fuor dell'onda.

Ecco fausto è l'augurio ! or via godete:
Diè buon segno l'alloro , o contadini !
Pieni i granai di molte spighe avrete.

Tutti lordati de' novelli vini,
Co' piedi frangeran l'uve i villani,
E i dogli verranno meno e i grandi tini.

Celebreran, tra 'l bere , i mandriani
Le lor feste palilie : allor dal loco
U son le stalle, o lupi, ite lontani.

Ebbri arderan, com'è solenne gioco,
Mucchi di lievi stoppie, e avran diletto
Di dar salti a traverso al sacro foco.

Prole avrà la matrona; e il figliuolo
Rapirà dolci baci al genitore,
Forte tenendol per gli orecchi stretto :

Nè all'avo increscerà trapassar l'ore
A guardia del nipote, e, a crin canuto,
Ballettar seco parole d'amore..

La gioventù, poscia che fia compiuto .
Il sacrificio, sederà sul prato
Sotto l'ombra di antico arbor fronzuto :

O di sue vesti un padiglion formato .
Legherallo con serti, e di rimpetto
Avrà nappo di fiori inghirlandato.

Ciascuno di vivande pel banchetto,
Apparecchio ciascun farà di molti
Cespi a innalzar festiva mensa e letto.

Contra la donna sua feroci e stolti
Detti sciorrà l'amante ebbro; e preghiera
Dappoi farà che nessun dio gli ascolti :

Chè, quando in un col vino avrà la fera
Mente deposta, piangerà l'errore;
Giurando a lei che fuor del senno egli era

Sia con tua pace, o Febo : egli è il migliore
Che peran archi e frecce, anzi che armato
Fra noi mortali abbia a vedersi Amore.

È buona l'arte : ma poichè fu dato
A Cupido l'usarla, ah! quanto danno
A molti e molti da quell' arte è nato :

E più che agli altri a me : giaccio da un anno
Piagato, ah! duol! nè risanar desio :
Tanto mi giova il mio medesmo affanno!

E appena cantar Nemesei poss'io,
Senza cui di be' modi e di misura
Ha mancamento ciascun verso mio.

Ma, poichè i numi de' poeti han cura,
Fanciulla, i' ti consiglio a girar gli occhi
In ver me sagra, e a più non m'esser dura :

Acciò di Messalin le lodi io tocchi,
Quando avverrà che le vinte cittadi
Porti, premi di guerra, innanzi ai cocchi.

Grideranno il trionfo i suoi soldati,
Con lauro nella destra, e con vinciglio
Pur di lauro la fronte incoronati.

Allor Messala mio tragga a sè il ciglio
Del popol folto, e sia spettacol pio,
Plauso facendo, mentre passa, al figlio.

Inchina, o Febo, il capo al voto mio :
Così restino intonse ognor tue chiome,
Così la tua sorella, o santo iddio,
Serbi ad ognor di casta diva il nome.

ELEGIA VI.

Vorrebbe, ad imitazione di Macro, seguire la milizia lasciando la donna sua; ma gli torna a mente che mai, benchè volesse, non aveva potuto lasciarla: dice che straziato così com'è dall'amore, altra cosa non gli rimane che la speranza; e chiama mercede a Nemesis per le ossa di una sorellina di lei, la quale cadendo da una finestra era morta immaturamente: infine accagiona de' mali suoi, non già Nemesis che in sé è buona, ma sì la vecchia Frine che la conforta al mal fare.

Va Macro al campo: e qual sarà la sorte
Del fanciulletto Amor? vada pur esso;
E l'armi al collo rechlisi da forte:

E ognor co' dardi gli voli da presso,
Sia che per terre cammin lungo ei tegna,
O sia che al dubbio mar creda se stesso.

Ardi, o fanciul, ti prego, ardi chi sdegna
Le tue paci tranquille, e divien fiero:
Richiama il fuggitivo alla tua insegna.

Che se a' guerrier perdoni, anch'io guerriero,
Qual mi vedi, sarò: per dissetarmi
Io pur d'acqua empierò l'elmo leggero.

Addio, Venere; addio, fanciulle : all' armi,
Al campo io volo: ho core anch'io nel petto,
E per me pur la tromba intona i carmi.

Ampollose parole all'aria io getto :
Ma se l'uscio m'è chiuso, e addietro i torno,
Cade il magnificar d'ogni mio detto.

Quante volte giurai che a quel soggiorno
Mai più non tornerei! l'alma è costante,
Ma il piè di per se stesso fa ritorno.

Crudele Amore! ah voglia il ciel che infrante
Io vegga le saette, onde tu nuoci,
Ed estinte le faci tutte quante!

Alti! tu mi sforzi ad imprecar feroci
Cose a me stesso: e il duol eh'io per te duro
Traggemi a insania di nefande voci.

Finito avrei per morte il viver duro,
Ma credula speranza in me s'annida,
Dicendomi : fia meglio il dì futuro.

Speranza alletta il contadin, che affida
Ai solchi arati il seme, onde poi cresca
La biada, e con usura gli sorrida.

Essa dà uccelli ai lacci; essa di pesca
Le pieghevoli canne aggrevava, quando
Il picciol amo cuopresi dall' esca :
E al servo, ch'è tra ceppi, consolando
Volge i be'lumi : suonan le catene;
Ei nel mezzo dell'opra va cantando.
Speranza il cor di Nemese m'ottiene :
Questa il niega : o crudel! cedi : sai pure
Che vincere una dea non ti conviene.
Della tua suora per l'ossa immature
I ten priego : così godan tranquilla
Requie, e in lieve terren posin secure.
Ella è a me santa : io dove il suol coprilla
Doni e serti porrò, che fien bagnati
Del pianto che per gli occhi mi distilla.
Ivi il refugio mio : vo' all'un de'lati
Seder dell'urna; e al cenere tacente
Richiamarmi de' miseri miei fati.
Ella non sosterrà, ch'io, suo cliente,
Piangia per te ritrosa : io, per suo detto,
Lo ti divieto : ch'ella nol consente :

O lo spettro di lei, da te negletto,
Ti darà sogni orrendi : e tra'l sopore
Torba te la vedrai dinanzi al letto ,
Qual era il giorno che dall'alto, fuore
Della finestra , cadde capovolta ;
E, sanguinosa , all'infernale orrore
Discese.... Ah no : la doglia in cor sepolta
Non si rinnovi : non son io da tanto ,
Che pianga l'amor mio solo una volta.
Gli occhi loquaci suoi non turbi il pianto :
Nol merta : è buona la fanciulla mia :
Trista è la vecchia che le sta daccanto.
Sì : Frine sol mi nuoce : quella ria
Reca tabelle , e cauta in sen le asconde ,
Andando e ritornando tuttavia.
Io , dalla dura soglia, le gioconde
Voci conosco del mio bene , ed essa ,
Negando : Non è in casa : mi risponde.
Talor , quando una notte m'è impromessa ,
Ch'ella è inferma , mi dice , o che minaccia
Fatta le fu , che in gran timor l'ha messa.

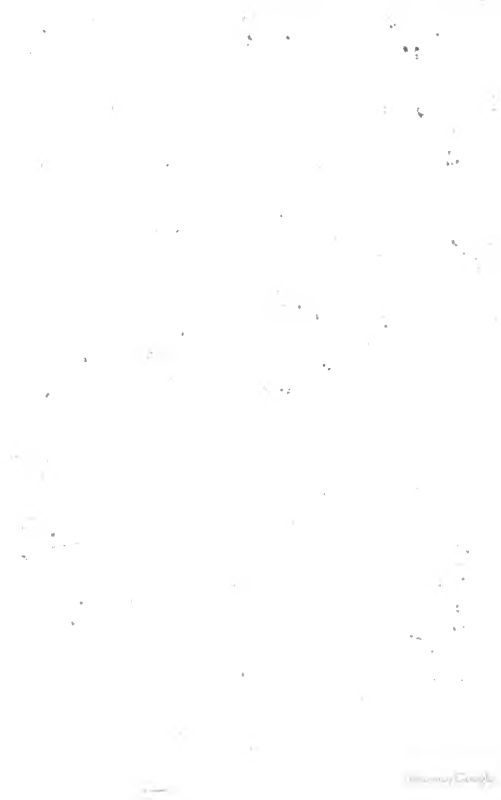
Parmi allora che'l duolo mi disfaccia :
E mi vo figurando nella mente
Con chī e come la mia donna giaccia :
E orrende cose disdegnosamente ,
O vecchia infame, dagli dei t' impreco :
E se sol' una il ciel me ne consente ,
Il duol, fin che vivrai, si starà teco.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

*Donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma,
Discentur numeri, culte Tibulle, tui.*

OVID. lib. I *Amorum* Eleg. xv.



ELEGIA I.

Nelle calende di marzo manda versi in dono a Necra, pregandola
che voglia essere sua moglie.

Del roman Marte a noi feron ritorno
Le festive calende : nella etate
Degli avi nascea l'anno in sì bel giorno.

E già d'erranti doni quantitate
Con fissa pompa ad allegrar s' affretta,
E le case e le vie della cittate.

Dite, o muse : e qual fia la cosa eletta
A presentarne la gentil Necra,
Se mia , non so ; ma sempre a me diletta ?

A bella donna è cosa lusinghiera
De' carmi il don : l'auro all' avara : or vada
Ella, che 'l merta, de' miei versi altera.

Pergamena che in aureo color cada
Cuopra il libro; e la pomice dapprima
La candida lanugine ne rada.

Breve scritto sia posto in fondo e in cima
Del papiro finissimo, e a patenti
Caratteri il mio nome vi s'imprima.

E il bastoncel del ruotolo sporgenti
Abbia le corna, e a be' colori ornate:
Così acconcio il mio don le si presenti.

Per voi, che questi versi a me dettate,
Prego, o muse, pei fonti eliconci,
Per le castalie selve a voi sacrate;

Itene, o muse, alla sua casa; e a lei
Porgete, tal qual è, l'umil presente:
Nè se ne stacchi alcun de' color bei.

In risposta dirà, se per me sente
Quant'io per ella, o se mi vuol men bene,
O se al tutto le caddi dalla mente.

Ma pria, quel molto che le si conviene,
Donatele salute; e in voce blanda
Ditele con parole d'amor piene;

O casta donna, il picciol don ti manda
Chi, già tuo sposo, or tuo fratel s'appella,
E che lo accetti ti si raccomanda :

E a giurar ti si fa, siccome, o bella,
Vieppiù che le midolle gli se' cara,
O moglie esser gli debba, ovver sorella.

Ma sii moglie piuttosto : questa cara
Speranza ei serberà nel suo cor viva,
Fino a che nol trarrà la parca ayara

Dell'Acheronte pallido alla riva.

ELEGIA II.

Senza Nera gli è gravoso il vivere, e chiede ch'ella e la madre di lei
assistano alle sue esequie, e le ossa pongano nel sepolcro.

Fu di ferro colui che prima tolse
La cara donna al giovine amatore,
E quel che lei dal dolce nodo sciolsè:

E duro fu chi tanto aspro dolore
Sofferendo, poteo non girne a morte,
S' altri rapì la donna del suo core.

Io ciò non posso: non mi diè la sorte
Alma sì tollerante: ah! duol sì rio
Affranger puote qual sia cor più forte.

Vergogna non affrenami sì ch'io
Non parli il ver; come in me tedio è nato
Di questa vita che tanto soffrìo.

Ah dunque allor che in tenue ombra mutato
Io sia per morte, e la favilla nera
Involva le bianche ossa, ah mi sia dato

Che innanzi al rogo mio venga Necra
Sparsa-i lunghi capelli; e in ismarrito
Volto de' suoi lamenti alto il ciel fera.

E al suo dolor sia pure il duolo unito
Della cara sua madre; e pianto dia
L'una al genero suo, l'altra al marito.

Poi che a nome chiamata avran la mia
Ombra tacente, e dato all'alma il vale,
E sparsa di liquore la man pia;

Vestite in negra veste funerale
Stringan le candid'ossa non disfatte,
Sole reliquie del mio corpo frale.

E quando fuor del rogo le avran tratte,
Pria d'annoso lico le bagneranno,
E poi le spargeran di bianco latte:

E all'ultimo l'umor con sottil panno
Via rimuovendo, asciutte entro la stanza
Del marmoreo sepolcro le porranuo:

Colà entro spargendo un'abbondanza
Di unguenti assiri ed arabi e panchei,
In un col pianto della rimembranza.

Così, quando l'intier de' membri miei
Sol d'ossa in picciol mucchio sarà volto,
I' composto nell'urna esser vorrei.

La cagion del morir v'abbia: e sia scolto
Sulla fronte maggior del monumento
Questo carme: *Qui Ligdamo è sepolto:*
Gli fu tolta Nccera: il duol lo ha spento.

ELEGIA III.

Dice di non avere mai avuto l'animo a ricchezze nè a dignità, contento
al solo desiderio di poter vivere marito a Neera ed in mediocre fortuna.
Prega o che ella faccia ritorno, o che a lui sia tolta la vita.

Che mi giova, o Neera, all' alte sfere
Crebri voti aver spinti, ed aver dato
Supplice incenso con assai preghiere?

I nol fei già perchè, chiaro e pregiato
Di splendida magione, uscir potessi
Da palagio di marmi edificato;

O perchè quantità di tauri avessi
A solcar terre, delle quai l'ampiezza
Fosse a me lieta in ubertà di messi.

Ma sol perchè i voleva ogni dolcezza
Divider teco de' lunghi anni miei,
E nel tuo sen dar fine alla vecchiezza,

Quando giunto alla etate, che gli dei
Ebber prefissa al mio viver terreno,
Me n' andrò nudo ai lidi acherontei.

Qual pro' che di fin' auro io m'abbia pieno
Lo scrigno ponderoso, e pingui e molte
Terre, cui mille buoi fendano il seno?

Qual pro' che su colonne, ai frigi tolte,
O ai laconi, o agli eubei, vegga inarcate
Dell'alta mia magion sùrger le volte?

E v'abbia cupa selva d'addensate
Piante, che ai sacri boschi s'assomigli,
Marmorei payimenti e travi aurate?

Qual pro' che l'critrea conca a me figli
Lucide perle, ovver ch'ogni mia lana
Nel murice di Tiro s'invermigli?

Tai maraviglie della plebe insana
Senza invidia non son : la vulgar gente
Segue di falso ben la immagin vana.

Ad acquetar le cure della mente
Non val dovizia : perocchè Fortuna
A sua voglia fa l'uom lieto o dolente.

Lieto i' sarò di povera fortuna
Teco, o Neera : senza te m'è ingrato
Quanto nell'aule regie si raguna.

O veramente candido, e beato
Tre volte e quattro quel sì caro giorno;
In che di rivederti mi fia dato!

Che se ai voti ch'io fo pel tuo ritorno
Negasse orecchio un qualche nume avverso,
Nulla a me fora, o gir col capo adorno

D'infula regia, o aver l'auro che inverso
Il mar va misto del Pattòlo all'onda,
O quante mai ricchezze ha l'universo.

Altri ciò brami; io te godermi in monda
Povertate tra piccola famiglia,
Sì che il mio stato a invidia mi nasconda.

Vieni, e ai timidi voti arridi, o figlia
Del buon Saturno; e tu, madre d'Amore,
M'arridi, e vieni sulla tua conchiglia.

Ma se le fata, se le triste suore,
Che filan stami, e cantano il futuro
Del tuo ritorno mi diniegan l'ore,

Deh! me ne' vasti fiumi, e nell'oscuro
Padule acheronteo chiami il potente
Lurid' Orco, che quanti al mondo furo

Signoreggia fra l'acque oscure e lente.

ELEGIA IV.

Funestato da un sogno, spera e prega che non abbiasi ad avverare: ed il sogno fu questo: che gli apparve Apolline, e gli disse aver Nèera la mente ad altro marito: ma rimanere speranza di poterla muovere da quel proposto con persuasioni e preghiere.

Sorte miglior m'apportino gli dei,
Nè ciò s'avveri che staman m'apparve,
Quando il mal sonno al fin di notte io fei.

Itene, e il vano e falso viso, o larve,
Da me lungi volgete: itene altrove:
Io ver non credo quel che yer mi parve.

Il presagio del ver dagli dei move:
Dan vere sorti le minugia, in cui
L'aruspice toscan fece sue prove.

I temerari sogni, a ingannar nui,
Van fra l'ombre fallaei; e forza han tale
Sull'uom, ch'ei teme, e crede ai timor sui.

Di che vien che la vil schiatta mortale
Nata al timor, placa i notturni auguri
Con farro pio, con crepitante sale.

Ma, o sia che l'uom, sognando, de' futuri
Veraci eventi abbia presagio, o sia
Che per mendace sogno s'impauri;

Ah! s'egli è certo che la mente mia
Colpe non mi rinfaccia; ah! s'egli è certo
Che il ciel non esecrai con lingua ria;

Deh, il sogno che al pensier mi si fu offerto,
Faccia vano Giunon! faccia che invano
Abbia temuto un danno che non merto!

Già la notte dall'una all'altra mano
Col negro carro il ciel trascorso aveva;
E lavava le ruote all'oceano:

Nè il sonno, che le afflitte alme rileva,
Sopita aveva ancor l'egra mia mente,
Ch'ei non ha stanza dove il duol s'alleva.

Pur quando dal balcon dell'oriente
Febo guardò, tarda quïete alfine
Chiuse le stanche luci a me languente.

Ed ecco un giovin parvemi, che, il crine
Cinto di casto allor, dentro il mio ostello
Poneva il piede; e avea forme divine

A tanto, che mai nulla di più bello
Vide l'antiqua età; nè può, per arte,
Farsi lavor che rassomigli a quello.

Per lo svelto e gentil collo giù sparte
Scendean le chiome sue tra brune e bionde,
E stillavano odor per ogni parte.

Tal bianchezza egli avea, qual si diffonde
Sul volto della luna: e a fior di pelle
Quel rossor che col bianco si confonde

Sul sembiante di pure verginelle
Quando vanno a marito, e di vermigli
Color le molli guance fan più belle;

O in un tessuto d'amaranti e gigli
Fatto per man di fanciullette; ovvero
In pomo che d'autunno s'invermigli.

Ventilando, pareva col piè leggero
Scherzar la lunga stola: ei sol di quella
Velava il corpo d'ogni grazia intero.

E una cetra, mirabile a vedella,
Pendea dal manco lato; ed apparia
Di testuggine e d'ôr lucida e bella.

Nel suo venir, col plettro eburno in pria
Fe del suon delle corde esperimento,
E le pose col canto in armonia:

E poi che dita e voce fer contento,
Soavemente del suo labbro fuore
Mandò queste parole di lamento:

Salve, o cura de' numi; chè in amore
Viene ad Apollo, a Bacco, e alle camene
Chi, poetando, si fa lor cultore.

Ma, nè alle dotte suore s'appartiene,
Nè di Semele al figlio, aver scienza
Di ciò che apporterà l'ora che viene.

Diè Giove padre a me sol un potenza
Di aver le cose dell'età vegnente,
E le leggi del fato in conoscenza.

Dunque, o poeta, scrivi nella mente
Ciò che il verace mio labbro ti detta:
Chè Febo io sono, e il labbro mio non mente.

Quella, che all'alma tua tanto è diletta
Quanto non figlia a madre, o ad uom bramoso
Leggiadrissima sposa giovinetta;

Quella, per cui, sol del suo ben pensoso,
Stanchi coi voti il ciel; quella che affanna
I giorni tuoi sì che non han riposo;

E quando il sonno le tue luci appanna
Di fosco velo, a te ne vien con lui,
E di notturne immagini t'inganna;

Neera, la bellissima, dai tui
Carmi levata a ciel, più che tua moglie
Or ha vaghezza d'essere d'altrui.

E pensieri da' tuoi diversi accoglie
Nella mente malvagia; nè disia
Di venirne a marito in caste soglie.

Oh donna! oh nome infido! oh stirpe ria!
Ah pera, s'havvi alcuna il cui sapere
Non d'altro che d'inganni s'indisia!

Ma potrassi piegar: sai che leggèrè
Son elle per natura: a lei convicenti
Stender le braccia, ed iterar preghiere.

L'iniquo Amor ne insegna a durar stenti,
E a sofferrir percosse : non è fola
Vana che un giorno io pascolai gli armenti.

Allor la cetra rimaneasi sola :
Nè il dolce suono io trar poteane, e uguale
Accordare a quel suono la parola :

Ed io, quell'io che son figlio immortale
Di Giove' e di Latona, umilmente
Cantar dovea su canna pastorale.

D'Amor sei poco o nulla conoscente,
O giovinetto, quando soffrir neghi
Fier laccio, e donna che pietà non sente.

Or dunque fa' che il cor di lei tu leghi
Col suon pietoso de' mesti lamenti :
Vince i cuor duri l'umiltà de' preghi.

Che se ai mortali dei futuri eventi
La voce degli oracoli è divina,
Tu riporta a Neera questi accenti :

Febo medesmo è quel che t'indestina
Questo imeneo : felicità ne avrai :
Frena la voglia che ad altr'uom t'inchina.

Disse : c l'ignavo sonno da' mici rai
E dal sen dileguossi. O numi ! ah fate
Ch'io mai non vegga il mal che mi sognai !

Nè creder vo' che dalle mie mutate
Sien le tue voglie ; nè che nido s'abbia
Nel petto tuo cotanta indegnitate :

Chè te nè generò l'ondosa rabbia
Dell'immenso oceàn , nè la Chimera
Che volve fiamme per le crude labbia ;

Nè la tricipite e trilingue fera ,
Cerberò dico , il cui dorso inghirlanda
D'orride serpi consanguinea schiera ;

Non lo scilleo mostro canin , che blanda
Vergine al volto appar ; non leonessa ;
Non sirte orrenda ; non scitica landa :

Ma a luogo di natal ti fu concessa
Casa pregiata in gentilezza , e tale
Che crudeltà non può aver luogo in essa :

Ed hai tal madre , che a tutte prevale
Per cor benigno ; ed un padre amoroso
Tanto , che appena al mondo havvi l'uguale.

Deh! il sogno che m'ha tolto ogni riposo
Volga Apolline in meglio; e al caldo Noto
Comandi, che con volo impetüoso
Seco sel porti, e lo disperda a vòto.

ELEGIA V.

Oppresso da grave infermità, ne dà contezza agli amici che erano ai bagni di Etruria : e, poi che si è volto con preghiere alle deità infernali perchè lo campino da morte non meritata e immatura, si raccomanda alla memoria di que' suoi cari, e chiede che facciano sacrifici o per la salvezza, o per l'ombra sua.

Or voi l'onda ritien che si diriva
Dai fonti etruschi, l'onda che del cane
Schivar si de' nella stagione estiva;
Ma che vince le sacre acque baiane,
Or che purpurea la stagion migliore
S'avanza, e indietro il verno si rimane.
A me intanto Proserpina dell'ore
L'ultima annunzia : o dea, m'abbi pietate!
Morir non merto dell'età nel fiore.
Non io quel vel m'osai squarciar che ombrate
Tien della Buona dea le arcane cose,
Che a viril sesso denno esser negate.

Nè mai la destra mia nappi compose
Infetti di mortifera bevanda;
Nè in cibo, dato altrui, veneni ascose;
Nè sacrilega osò la veneranda
Casa bruciar de' santi dei : non sente
Rimorso il cor d'alcuna opra esecranda,
Nè stolto il labbro niquitosamente
Contra gli avversi iddii mai sciolse accento,
Che fosse consentito dalla mente.
Non ancora il mio crin fe mutamento
Da brunezza a canizie : nè ancor io
Vo curvo, per etate, e con piè lento :
(Videro i miei parenti il natal mio
Solo in quell'anno, in che per ugal fato
E l'uno e l'altro console morio).
Or che giova che il tralcio vedovato
Sia del grappolo suo non ancor pregno,
E a coglier s'abbia un pomo pur mò nato?
Pietà vi prenda del mio stato indegno
Quanti voi siete, dei, fra l'ombre nere,
Là di Pluto nel terzo orribil regno.

Del non vi piaccia ch' i scenda a vedere
Gli elisii campi, e l'atre e paludose
Lagune inferne, ed il leteo nocchiere,

Pria ehe vecchiezza pallide e rugose
Renda mie guance, e ai giovinetti io possa,
Vecchio, magnificar le antique cose.

Fosse oh! vano il timor che l'alma ha scossa:
Tanto è il fuoco che in me, per febbre, abbonda!
Son già quindiei di ch' ella mi sposa!

A voi diletto or dà l'erbosa sponda
Della naiade etrusca; e con man lenta
Vi diguazzate per la facil onda.

Ah vivete feliei! e, o sia ehe assenta
Benigno il fato ch'io pur viva, o sia
Che deggia la mia vita restar spenta,

Ah sì vivete: e impressa in cor vi stia
Di me qualche memoria! e intanto a Dite,
Per la salvezza, ovver per l'ombra mia,

Le nere agnelle, e il vino, e il latte offrite.

ELEGIA VI.

Con questa elegia (che per la varietà degli affetti e de' modi tiene della natura del ditirambo) invita a sè Bacco, perchè gli dia aiuto contro ad Amore : paragona le forze di ambedue questi dei : chiama lo sdegno di Bacco sopra Neera, e rivoca tosto il suo voto : si fatica di disviare la mente da lei, ma vi si adopera invano : e ne rammenta la infedeltà, e pone sè stesso in esempio agli uomini, perchè non abbiano fidanza nelle fanciulle, come Catullo nell'esempio di Arianna volle ammaestrare le donne a non aver fede negli uomini. Pure torna al desiderio di Neera, e, ripentendosene, si sforza a non curarla, e a sommergere le amorose cure nel vino.

Vieni, candido Bromio ; così meno

Della mistica vite a te l'onore

Non venga, e cinti d'edra i tuoi crin sieno.

Vieni, e apporta quicte al mio dolore

Tu che di medicina hai pur mestieri :

Spesso, la tua mercè, fu vinto Amore.

Caro fanciul, si bagnino i bicchieri

Di generoso vin : giù la man spigni ,

Versa a iosa il falerno. Ite, o pensieri,

Dura progenie! lungi ite, o maligni
Turbamenti dell'alma : il delio dio
M' arrida, e scenda co'suoi bianchi cigni.

Deh secondate voi l'intento mio,
O amici : meco in compagnia vi unite :
Nè ritraggasi alcun : duce son io:

E a quale ei sia che la battaglia mite
Schivar voglia del vin, frodi furtive
Sien dalla donna del suo core ordite.

Amor, nol niego, l'anime fa dive :
Dimestica il feroce, e il fa soggetto
A fanciulla che leggi gli prescrive :

Egli ammansa ben anco il duro petto
A fulve lionesse, a tigri armene;
E dà cuor molle a chi ne avea difetto.

Tanto Amor vale e più : ma vi conviene
Pur volgervi di Bacco alla dolcezza :
E che giova l'aver tazze non piene?

E' convien sì di Amore aver vaghezza,
E sì di Bacco : ch'ei benigno mira
Ch' il suo gran nume e i vin giocosi apprezza:

Ma spaventevolissimo s'adira

A chi lo guata con severa faccia :

Beva chiunque ne paventa l'ira.

E quale e quanto ei sia, quando minaccia

Chi a vile il tien, la preda sanguinosa

Della madre cadmea fede ne faccia.

Da me lungi il timor : scenda gravosa

L'ira su lei, se v'ha, che in me, devoto,

La santa deitate offender'osa.

Che prego, o stolto ? il temerario voto

De' venti e delle nuvole in balia

Vada disperso per l'etereo vôto.

O Neera, sebben tu non ti dia

Cura di me ; pur sii felice appieno,

Ed ogni tuo destin candido sia.

Ma ormai, ponendo a' nostri affanni il freno,

Rendiamo il tempo alla mensa scura :

Venne alfin dopo molti un dì sereno.

Ahi me infelice ! ella è cosa ben dura

Imitar false gioie ; e a forza il viso

Serenar, mentre che la mente è oscura.

Mal s' adattano i labbri a finto riso ;
E l' ebbre voei mal suonan fra i denti
Di chi da grave affanno ha il cor conquiso.

Oimè misero ! e a che spargo lamenti ?
Ite, o rie cure : il gran padre Ieneo
Ha in odio il suon de' sospirosi accenti.

I falsi giuri del crudel Teseo
Tu piangesti, Arianna abbandonata,
Gridando all' onde dell' ignoto Egeo :

Ed il dotto Catullo quella ingrata
Opra cantando poi, ne' casi tui
Volle ogni altra fanciulla ammaestrata.

Io, ne' miei casi ammaestrando or vui,
Dico : felice l' uom che a suo pro' mette
La seuola eh' ebbe del dolore altrui.

Non v' inganni fanciulla, ancor che a strette
Braccia dal collo pendavi, e gl' impuri
Labbri muova a soavi parolette.

E sebben fè per gli occhi suoi v' giuri,
Per Venere e Giunon (dive amendue
Che donna teme) alcun non s' assecuri.

Ciò che giurato dagli amanti fue
Tiensi a nulla da Giove : ei vuol che il vento
Sel porti in aria sovra l' ali sue.

Dunque perchè si spesso mi lamento
Delle false impromesse? ah cancellate
Sien le memorie che mi dan tormento.

Oh come mi sarebbe a volontate
Teco dormir le lunghe notti, e a gara
Vegliar poi teco le lunghe giornate!

Cruda! e a chi non mertò sorte sì amara,
Immeritevolmente aspra e nemica!
Cruda! ma ben che cruda a me pur cara!

Ama Bacco le naiadi : a fatica
Perchè, o fanciul, ti muovi? il vino annoso
Tempra coll'acqua marzia : io non vo'mica

Tutta notte plorar mesto, affannoso,
Se una vana fanciulla è fatta avversa
Alle mie mense, e cerca amante ascoso.

Vino, o fanciullo, e vin miglior mi versa,
E a colmi nappi : va' : troppo ho tardato :
Già aver devrei di sirio nardo aspersa

La fronte, e il crin di fiori incoronato.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

*Te quoque Virgilio comitem non aequa , Tibulle ,
Mors iuvenem campos misit ad elysios :
Ne foret , aut elegis molles qui fleret amores ,
Aut caneret forti regia bella pede.*

DOMITHI MARSI Epigr.



CARME I.

Delle lodi di Messala.

CAP. I.

Proemio.

TE, gran Messala, or farò segno al canto :
Bench'io, cui tua virtute è appien palese,
Tema non sien le forze mie da tanto.

Comincerò : se ai versi miei contese
Fien le laudi che meriti; almen m'avrai
Umile narrator di grandi imprese.

Ned altri, da te in fuor, potrebbe mai
Scriver tue geste sì, che non sia il detto,
Di ciò che resta a dir, men grande assai.

Vagliami il buon voler, nè sia negletto
Da te il povero dono : a Febo diero
Picciol dono i cretesi : ei l'ebbe accetto.

Più che null'altro piacque al passeggero
Bacco l'ospizio ch' Iearo gli diede :
Come in sereno e lucido emispero

Erigone con Sirio ne fan fede,
Perchè nol nieghin le più tarde etati :
E Alcide ai tetti di Molorco il piede,

Scbben futuro dio, volse ; e placati
Ebbe con poco incenso i numi, a cui
Non sempre cade un tauro a corni aurati.

E tu agli umili versi, onde autor fui,
Fa' buon viso, perch' altri io poi ne scriva,
Memore ognor de' benefizi tui.

V'abbia pur chi con carmi alti descriva
Questa mirabil macchina del mondo :
Come nell' aere, che non ebbe riva,

Scese la terra per suo propio pondo :
Come intòrnole il mar si curva e stende ,
E tutta quanta la ricinge a tondo :

Come l'aria, più lieve, in suso ascende :

Com'indi esala il fuoco aerio e sale :

Come il ciel tutto copre, e di su pende.

Io, checchè possa la mia musa; o uguale

A te donimi il dir (ciò ch'io non spero),

O mel doni minore; e ben fia tale;

Tutto quant'è del mio poter l'intero

Offero a te : diran palesemente

Gli scritti miei di tue gran laudi il vero.

Chè, sebben dalla tua vetusta gente

Sovrabbondi in te laude, a quella gloria

Le brame del tuo cor non son contente :

Nè cerchi ciò che noti la memoria

Posta sotto le immagini; ma vuoi

Sulla fama de' prischi aver vittoria :

Sì che da te su que' che verranno poi

Scenda lume maggior che in te non scese

Dall'onorato stuol degli avi tuoi.

Nè strette esser potran tue grandi imprese

Nel breve appiè del nome tuo; ma in molti

Volumi eterni esser dovran comprese.

Chè quanti ingegni il mondo avrà, fien volti
Al desiderio di cantar tuoi fatti,
O in versi catenati, o in sermon sciolti.

Tutti quanti al certame saran tratti
Per amor di vittoria. Oh potess'io
Aver palma, onde resti in sì grandi atti
Registrato in eterno il nome mio!

CAP. II.

Della facondia di Messala.

Chi nel fôro o nel campo a te prevale?
Nè l'un pregio appo l'altro o manca o eccede;
Come bilancia ch'abbia peso eguale,
Nè più sorge di qua nè di là cede;
Ma instabile pel pondo che s'agguaglia,
Alternamente tentennar si vede.
Nè fia chi di te meglio a frenar vaglia
O del giudice l'ira, o il furibondo
Fremitar della mobile plebaglia.
Uomo non ebbe a par di te facondo
Pilo in Nestore, od Itaca in Ulisse,
Itaca che per lui grande è nel mondo:
Sebben vecchio tre secoli l'un visse,
L'altro ignote città percorse audace,
Sin dove al mondo fine il mar prescrisse:

Fugò i cicòni ; non gustò sagace
I loti obbliviosi : a lui cedea
Di Nettuno il figliuol ; dico il vorace

Abitator della gran rupe etnea ,
Che in gran piaga cangiò, muta di luce,
L'occhio vinto dal vin di Maronea.

Gli colii venti in queto mar conduce :
Vede Antifate e i Lestrigòni, a cui
La bella Artacia gelid'acque adduce.

Di Circe i nappi non mutaron lui,
Benchè fosse del Sol figlia, e possente
Con erbe e incanti a trasformare altrui.

Ai cimmerii appressò, cui l'oriente
Mai non s'inalba, o a noi splenda, o a riviere
Sotto poste il sol corra, e ad altra gente :

E i gran figli de' numi ebbe a vedere ,
Di Plutone infernal ligi al domino,
Gir vagando allo intorno , ombre leggère.

Delle sirene trapassò il vicino
Lido con celer poppa ; e tra due sponde
Nuotò di doppia morte entro il confino :

Ma nè spavento all' anima gl'infonde

L' atra bocca di Scilla impetüosa ,

Che fra i golfi coi veltri agita l'onde :

Nè inghiottillo Cariddi vorticosa ,

Usa a innalzar dall' imo i salsi umori ,

O a scoprir l'alga , quando il gorgo ha posa.

Nè i violati paschi , nè gli amori

E i campi di Calisso , nè si vuole

Tacer Feacia , fin di tanti errori.

Sien questi fatti vere cose o fole ,

Sien note al nostro , o finte in novel mondo ,

Laude d'uom che soffrì , più ch' uom non suole ,

S'abbia , non d'uomo al par di te facondo.

CAP. III.

Della scienza militare , e delle imprese di Messala.

Ned altri v'ha che di te meglio pòssa :
Saper l'arti di guerra : ov'abbia il campo
Ad esser cinto di sicura fossa :
Come ai nemici far si debba inciampo
D'alti pali ramosi : ove bisogni
Ergere il vallo , tal scegghiando un campo ,
Ove dolci acque escan di vena , ed ogni
Varco a' tuoi facil sia , scabro a chi assaglia ,
Sì che il guerrier s'incuori , e a laude agogni.
E chi , meglio di te , chi lungi scaglia
O tardo palo , o celere saetta ,
O acuto pilo ch'ove tocca smaglia ?
Chi migliore di te ritiene a stretta
Briglia il caval che ha spiriti soverchi ,
E allenta il freno a quel che non s'affretta ?

Chi è che meglio i cavalier soperchi,
O corra via diritta, od in rotonda
Circoseritta tenzon l'arena accerchi?
O meglio collo scudo i fianchi asconda
A grave asta, se a manea o a destra il fere?
O dia meglio nel segno colla fionda?
Ma se l'audace Marte a pugne vere
Invito faccia, e con insegne opposte
A zuffa s'apparecchino le schiere,
Tu ben sai come queste esser disposte
Debbano in ordinanza; o se più vale
Oppor campo quadrato all'avversa oste,
Sì che a diritto in ogni fronte eguale
Ordine egual ricorra; o se più giova
In duo partir l'intero campo, a tale
Che l'ala tua diritta al fianco mova
Sinistro del nemico, e l'altra al destro;
E sia doppia vittoria in doppia prova.
Nè a dubbie lodi da poetico estro
Spinto son io: seguì la tua coorte,
E di cose vedute io son maestro.

Ne appello in testimonio il guerrier forte
Della vinta Giapidia; e il traditore
Pannonio che fra l'alpi schivò morte :

E d'Arupia l'annoso abitatore ,
Che in mezzo all'arminacque in povertate,
E benchè vecchio serbasi in vigore :

E chi mira sue membra non fiaccate,*
Men maraviglia il grido, che a Nestorre
Tribuisce tre secoli d'etate.

Sebben l'anno centesimo e' trascorre ,
Siede sovra destrier celere, il frena
Colle valide mani, ed agil corre.

Quel fiero domator volto la schiena
Mai non aveva ad oste vincitrice :
Pur , te duce, di Roma alla catena
Sottopose la libera cervice.

CAP. IV.

Presagi delle imprese future.

Quanto festi è a te poco : maggior campo
T'apre il futuro : io segni ebbi del vero
Più che l'amitaònide Melampo.

Nascea del fertil anno il dì primiero ,
E tu vestite avevi le splendenti
Tirie lane che i tuoi mertì a te diero ;

Quando con rai di maggior luce ardenti
Febo la fronte alzò del mar sull'acque,
E il discorde fragor quetaro i venti :

Stettero i fiumi ; il mar senz'onda giacque ;
Lasciàr le fere i boschi, il vol gli uccelli ;
E i tuoi voti ad udir natura tacque.

Giove , tratto per l'acre da snelli
Destrier , lasciò l'Olimpo , che soggiace
Di poco al cielo ; e udì tuoi preghi, e a quelli

Annuia col cennar della verace
Divina fronte; e sugli offeriti doni
Splendea la fiamma con più lieta face.
Su dunque, a grandi imprese or ti disponi:
T'esorta Giove, che i trionfi altrui
Vuòl ch' appo i tuoi sien scarsi paragoni.
Non te ritarderan Gallia, nel cui
Seno Marte vicin pronta ha l'entrata;
Nè Spagna audace pe' gran regni sui:
Nè la feroce terra coltivata
Dal villan tirio: nè del Nil le sponde,
Nè l'acqua del Coaspe ai re serbata:
Nè il ratto Ginde, che divise ha l'onde
Per demenza di Ciro, e gli arettei
Campi solca, e in più rivi si diffonde:
Nè i regni di Tomiri, che da lei
Ebber d'Arasse i lidi per confini:
Nè i campi, ove l'empiezza de' padei,
Al lito estremo, ond' esce il sol, vicini,
Offre pasto crudel; nè dove han corso
Istro fra i geti, e Tànai fra i mosini.

Che più? dovunque il mar circonda il dorso
Del nostro mondo, non avravvi parte
Atta a frenar di tue vittorie il corso.

A te il britanno intatto al roman marte,
Tutto l'altro emisfero è a te serbato,
Ove il sol va quando da noi si parte.

Poiché nel circonduso aere librato
Sta il globo della terra; e intorno intorno
Da cinque grandi zone è circondato.

L'estreme due niegano ad uom soggiorno,
Desolate per gel: sepolta in tetra
Ombra la terra non conosce giorno:

Non può l'acqua fluir: ristà, s'impietra,
In ghiacci e nevi densamente stretta:
Perocchè Febo mai non vi penètra:

Quella del mezzo è al troppo sol soggetta,
Sì quando ei, più vicino, dà giorni estivi,
E sì quando ne' verni il corso affretta.

Dunque l'aratro non fa surger ivi
Le zolle in solchi; non dan messe i campi;
Tutti i prati di pascoli son privi:

Non Libero, non Cerere quegli ampi
Deserti abbellà mai; nè animal nasce
Che quell'adusto suol d'un'orma stampi.
Fra questa ardente e le due fredde fasce
Le nostre terre e le sopposte han loco,
Ove il fertile sol gli animai pasce :
Chè temperanza fa tra 'l ghiaccio e il foco
L'aer che in ciel fra i duo spazi si stende,
Ed ammezza il poter fra il troppo e il poco.
Di là placido a noi l'anno discende,
E muta i tempi : il buc soppon la dura
Cervice al giogo; e bacco i rami ascende :
Mietesi ogni anno cerere matura;
Solca il ferro le terre, il bronzo i mari;
E surgon le castella in alte mura.
Dunque, o Messala, allor che pe' tuoi chiari
Trionfi le tue laudi saran sparte,
A te nome di magno, e senza pari
Daran del mondo l'una e l'altra parte.

CAP. V.

Dedica, quali che saranno, i suoi versi, e tutto
se stesso a Messala.

Ma tali son le laudi tue, che a tanto
I non posso bastar; non se lo stesso
Divino Febo mi dettasse il canto.

Havvi il tuo Valgio : a lui fia ben concesso
La grande opra tentar : non v'ha cantore
Che al Meonio immortal sia più da presso.

Io cerco, poëtando, uccider l'ore
Del languid'ozio, comechè m'oppressi
Fortuna ria, nè mai cangi tenore.

Tempo già fu ch'alta magion m'avessi
Splendente d'òr; solchi a fil tratti, e belli
Sì, che il granaio non capea le messi:

Pascean mie gregge i monti a gran drappelli,
E non che all'uopo mio fosser bastanti,
Ma i ladri e i lupi n'avean molto anch'elli.

Or sol m'avanza il desiderio; e i pianti
Rinnova il ricordevole dolore
Che i tempi, che già fur, mi pone innanti.
Ma volga il mal presente in mal peggiore,
Tolto mi sia quel poco che mi resta;
Pur sempre avrai dalla mia musa onore.
Nè sol versi t'avrai: me non arresta
Tema di gir per te ne' dì più reï
In mar ch'ira di venti alzi a tempesta:
Di folte schiere a fronte io star saprei
Solo; e gracil qual son fra la rapace
Fiamma scagliarmi de' baràtri etnei:
Ciò ch'io mi son, gli è tuo: se non ti spiace
A me volger tua cura, o mio presidio,
Sia picciola, e sia pur quanta a te piace,
Contento a ciò, quanti ha tesori il lidio
Regno, e la fama di Gilippo, e l'arte
Degli omerici canti io non invidio.
E se fia che i miei versi, o in tutto o in parte,
Terrinsui labbri, on'escan pronti, io stanco
Mai non sarò di por tuo nome in carte.

Anzi allor che mia vita verrà manco ,
Sia che morte s'affretti , o al tardo avello
Me chiami allor che il capel mio fia bianco ;
Poi che sortito avrò viver novello,
Fatto, o caval dotto del circo, o toro
Gloria del tardo armento, o lieve uccello ;
Quando il dì fia, che dopo gran dimoro
Nuovamente dovrà forma d'uom darmi ,
Continuando il mio tronco lavoro
Per te i libri empierò di nuovi carmi.

CARME II.

Versi mandati in dono a Sulpizia nelle calende di marzo.

Le tue calende a celebrar la bella
Sulpizia ornessi ; se in te mente è saggia,
O gran Marte, dal ciel vieni a vedella.
Nè fia che la tua diva rancor n'aggia :
Ma guarti, o fiero, mentre miri in lei,
Che al suol vilmente il brando non ti caggia.
Amor nel foco di quegli occhi bei
Due lampe accende, quando in cor si pone
D'ardere un qualchedun de'sommi dei.
Segue i suoi passi, gli atti suoi compone
Decoro occulto : è bella a sciolto crine;
Sembra una dea, se in ordin lo dispone :
E piace in bianche vesti e in porporine :
Tal Vertunno felice ha nel ciel molte
Sembianze, e tutte belle e pellegrine.

Sola è degna d'aver lane due volte
Tinte di Tiro nel gentil colore;
E de' campi odorosi le ricolte,
Che miete il ricco aràbo agricoltore,
E le perle, che d'India il popol nero
Toglie al mar rubro, donde il sol vien fuore.
Nelle sacre calende a lei l'intero
De' vostri canti concedete, o voi,
Muse, e tu, Febo, di tua cetra altero.
E il santo giorno per molti anni poi
Solennemente a festeggiar si vegna:
Perchè fanciulla mai non fu tra noi,
Che del vostro drappel fosse più degna.

CARME III.

Sulpizia a Cerintó che va alla caccia.

Perdona al mio fanciul, qual tu ti sia
Cinghial che pasei o in buon campo, o nel core
D'erta selvosa fuori della via.

Nè sia che il dente fier, nel tuo furore,
S'aguzzi a pugna: ah! i miei timor sien vani!
Gli sia custode, e me lo salvi Amore.

Ma già Delia sel trae seco; e in lontani
Balzi l'adduce per disio di prede:
Perano i boschi, e vengan meno i cani!

Qual furor, quale insania or ti possiede?
Cinger d'insidie d'aspra selva i gioghi,
Ov' irto spin la liscia man ti fiede?

E a che giova il furtivo entrar ne' luoghi
Dove han tana le belve? e le punture
Per le candide gambe aver dei roghi?

Ma nondimen, per esser teco, io pure,

Io colle torte reti in sulla schiena

Salirò suso de' monti all' alture.

E teco, o mio Cerinto, io m'avrò lena

A seguir di leggèr cervo la traccia,

E ai ratti veltri sciorrò la catena.

Allor la selva, allor fia che mi piaccia,

Quando attorno una voce si dilati,

Mormorando che teco ivi mi giaccia.

Allor, benchè il cinghial dia negli aguati,

Farem che illeso vada, perchè i lieti

Momenti del desir non sien turbati.

Or, senza me, deh stian saldi i decreti

Della dea cacciatrice; e tu con mano

Casta, o casto fanciul, tendi le reti.

E se donna v'avrà che con arcano

Cerchi rapirti all'amor mio, s'avvenga

In belva che la squarci a brano a brano.

Ma in te la voglia del cacciar si spenga,

E tutta al genitor tuo la concedi:

Il tuo desir i miei desir prevenga,

E rattamente a questo sen deh riedi!

CARME IV.

A Febo per Sulpizia inferma.

Vieni, e da questa egra fanciulla il fiero
Malor discaccia : or su , vieni , t' affretta ,
Febo , che vai d' intonsa chioma altero .

E , credimi , ti fia cosa diletta
La tua medica mano aver distesa
A pro' di sì leggiadra giovinètta .

Non voler che da lento languor presa
Sia la gracil persona , e da pallore
La candidezza del bel volto offesa .

E fa' che il fiume , col rapido umore ,
Al mar sen porti quanto è il mal presente ,
Quanta è la tema in noi di mal peggiore .

O santo , vieni ! e teco prontamente
Vengan que' canti e que' sopor che dànno
Lena e quìete a corpo egro e languente .

Miscrere di lui che pien d'affanno
Teme per la sua donna; e fa per lei
Voti che quasi numero non hanno.

Ad or fa voti, e ad or veggendo i bei
Membri, per duolo, illanguiditi e gramì
Voci aspre muove ad insultar gli dei.

Fa' cuor, Ccrinto : non v'ha dio che brami
Leder gli amanti : or ama : il ciel ti serba,
Pietoso la fanciulla che tū ami.

Non fa uopo di pianto : tel riserba
A miglior uso ; se forse talora
Avverrà ch'ella ti si mostri acerba.

Or tutta è tua : te solo ha in cor, te ognora,
Te solo pensa : e quanti altri son mai
Creduli amanti, fan vana dimora.

Febo ne arridi : e gran lode t'avrai
D'aver data salvezza in una a due :
E celebrato e lieto allor sarai

Quando, purificandosi amendue,
A sciorre i voti al sacro altar verranno :
E le pie deitanti all'arti tue,
Chiamandoti felice, invidia avranno.

CARME V.

Sulpizia a Cerinto nel giorno natalizio di lui.

Sempre , o mio bel Cerinto , il dì che in questa
Vita per me scendesti dalle stelle ,
Giorno santo a me fia , giorno di festa.

Le parehe profetaro alle donzelle ,
Quando nascesti , nuova servitude ;
E regno altero diederti sovr' elle.

Io più che tutte avvampo : e han tal virtude
Le fiamme , che 'l mio cor gioia ne sente ,
Se nel tuo petto un pari ardor si chiude.

Deh sia pari ! ten prego umilmente
Pe' tuoi begli occhi , pei furti d'amore ,
Pel Genio che al tuo nascer fu presente.

O sommo Genio ! in grado abbi il vapore
De' sacri incensi , ed a' suoi voti arridi ,
Pur che , quando a me pensa , ei senta ardore.

Che se vedrai ch'è già nel core annidi
Novel desio, deh tu, santo qual sei,
Lascia, ti prego, quegli altari infidi.

Nè tu, Venere, ingiusta esser mi dei:
O l'una e l'altro a te soggiaccia, e i nodi
Sien validi egualmente, o sciogli i mici.

Ma una stessa catena in eguai modi
I vo' che in pari servitù ci pogna,
Nè tempo venga mai che ci disnodi.

Nel suo segreto il mio fanciullo agogna
Quel medesimo ch'io, ma in cor sel preme;
Poichè d'appalesarlo si vergogna.

Ma tu, che quanto l'uom sospira o teme
Leggi nell'alma, perocchè sc'io,
Deh gli arridi, o natal Genio: che preme,
Se palese o celato è il suo disio?

CARME VI.

A Giunone pel giorno natalizio di Sulpizia.

O natale Giunon, l'onore accetta
De'santi incensi, ch'or, di sua man, questa
Dotta fanciulla ad offerir s'affretta.

Tutta oggi è tua : per te acconciosi a festa
Lietamente, acciò innanzi all'altar stia
Per pomposo ornamento manifesta.

Ella a te dell'ornarsi, o casta iddia,
Le cause assegna : ma ben altri è, cui
Celatamente di piacer desia.

Facciano, o santa dea, gli auspici tui
Che la notte gli amanti non divella :
Prepara, o diva, mutui lacci a lui.

E farai coppia veramente bella :
Ch'essa a null'uomo più che a lui sia degna,
Egli a null'altra donna più che ad ella.

Nè vigile custode sopravvegna
Ai desiosi; e Amor piana lor faccia
Qualunque è via che ad ingannare insegna.

I voti, o casta diva, udir ti piaccia :
Vieni in purpurea finissima stola :
Avrai tre volte il vino e la focaccia.

Suggerisce la madre alla figliuola
Ciò che chieder ti deggia : ella in sua mente
Forma pensier contrario alla parola.

Arde, come sull'are prestamente
Ardon le fiamme; nè vorrìa, se dato
Pur le fosse, ammorzar la fiamma ardente.

Deh, allor che l'anno fia rinnovellato,
Questo medesmo Amor, già più provetto,
Qua sen ritorni a offerir voti, e a grato

Abbiali l'adorato giovinetto.

CARME VII.

Sulpizia lieta di aver fornito i suoi voti

Pur venne Amore : ed è tal grazia in lui
Che del coprirlo con pudor viemmeno
Fama m'avrei che del nudarlo altrui.
Di Venere il favor non venne meno
Delle mie muse al supplicar : la diva
A me portollo; e me lo pose in seno.
Fe impromessa, e l'attenne. Or della viva
Mia gioia, faccia pur, faccia novelle,
S'avvi cui pari colpa non s'ascriva.
Cura i non ho di suggellar tabelle,
Perchè non altri fuor che il garzon mio
I sensi legga che son chiusi in elle.
Così giova fallir : tal non son io,
Che acconciar voglia il viso a pudor scaltro:
Che mai dirassi al fin? Che Amor ci unio,
Perchè degni eravam l'una dell'altro.

CARME VIII.

Sulpizia a Messala, che vuol condurla in villa.

Viene il natal tuo giorno; e in ciò m'è greve,
Che ne' molesti campi, e tristamente,
Senza Cerinto mio, passar si deve.

Ove meglio che in Roma? al tempo algente
Starsi in villa, e nel freddo agro eretino,
A fanciulla esser può conveniente?

O di me troppo tenero, un confino
Poni, o Messala, a questa tua smodata
Voglia, che ad or ad or tienti in cammino;

E intempestivamente. Io, trascinata,
Qui l'alma mia, qui lascio i sensi miei;
Poi che la libertà emmi negata

Di far di me quel tanto ch'io vorrei.

CARME IX.

A Messala , poichè Sulpizia più non si parte da Roma.

Tu già ben sai che non ha più Sulpizia
Per tema di partir l'animo oppresso ,
Dappoi che celebrar la natalizia
Tua sacra festa in Roma n'è concesso :
Qui tutti uniti ci godrem quel giorno ,
Che qua , per avventura , anche a te stesso
Inopinatamente fa ritorno.

CARME X.

Sulpizia rimprovera Cerinto.

Che assai di me tu t'imprometta, e molta
Fede mi presti, oh in ver m'è cosa grata :
Chè, te avendo, il fallir saria da stolta.

Se tu curi vil femmina togata,
E ancella che in sul capo il panier porta,
Più che Sulpizia che di Servio è nata ;

Tale e tal altro v'ha, cui sdegno apporta
Quella tua, grande al certo e nobil, cura :
E a sciormi da' tuoi lacci mi conforta,
Perch'io non ceda a donnicciuola oscura.

CARME XI.

Sulpizia inferma a Cerinto.

Di, fai tu segno di un pensier pietoso
La tua fanciulla, or che per febbre ardente
L'egre mie membra non hanno riposo?
Sappi, o Cerinto, ch'io non altramente
Potrei del tornar sana aver disio,
Che se tu il disiassi egualmente.
E che mi gioverebbe al morbo rio
Togliere possanza, se poco o se nulla
Ti commovesse, o bel Cerinto mio,
Il mal che oppressa tien la tua fanciulla?

CARME XII.

Sulpizia si scusa a Cerinto.

M'avvenga, o luce mia, ch'io più non torni

Ad esser tanto nel tuo cor gradita

Quanto mi parve a questi ultimi giorni,

Se in tutto il tempo di mia giovin vita

Cosa alcuna da stolta io feci mai,

Di cui sì m'abbia a confessar pentita,

Come pentita son ch'io ti lasciai

Solo ier nelle quete notturne ore,

Perocchè stoltamente desiai

Dissimulare il mio cocente ardore.

CARME XIII.

Tibullo promette eterno amore alla sua donna.

Femmina non v'avrà mai che 'l mio letto
Togliere ti possa : io terrò fede a quella
Condizion che 'l nostro amore ha stretto.

Tu mi piaci , tu sola ; e trovar nella
Città fanciulla alcuna io non potrei
Che , da te in fuori , mi sembrasse bella.

Ed oh ! volesse il ciel che agli occhi miei
Sol fossi bella , e non bella ad altrui !
Chè in tal guisa sicuro io mi vivrei.

D'invidia uopo non ho : lungi da nui
Questa gloria vulgar : chi dritto vede
Celatamente gode gli amor sui.

Oh come al viver mio beata sede
Foran selve selvagge , ove la via
Mai non mostrasse l' orna d'uman piede!

Ivi tu requie delle cure ; e mia
Luce fra l'ombre ; e in muti ermi recessi
Dolce, e più che bastevol compagnia.

Se anco una diva, docile agli amplessi,
Fosse dal ciel mandata alla mia stanza,
Nè vorrei, nè potrei benchè volessi :

Io lo ti giuro per la gran possanza
Della tua Giuno, diva, a quel ch'io credo,
Che sola in ciel tutti altri numi avanza....

Folle! che feci? ah! lasso! or l'armi io cedo :
Giurai da stolto : a bene il timor m'era :
Più forte e più superba or ti prevedo.

Ah! che la lingua garrula e leggera
Minocque! or sempre tuo, tutto a tue voglie,
Servirò a donna ch'è per uso altera.

Ma della santa Vencre alle soglie
Ricoverando, stringerommi all'ara :
Ella danna gl' ingiusti, e mite accoglie

Chi, pregando, al suo tempio si ripara.

CARME XIV.

Della sua fanciulla.

Corre una voce, e mormora che pecchi:
Spesse fiate la fanciulla mia:
Or sì che sordi aver vorrei gli orecchi.

Non ponno, senza che ciò a duol mi sia,
Di tai colpe le bocche esser loquaci:
A che mi turbi l'egra fantasia?

Taci, voce crudel, per mercè, taci.



FINE.

11.3.1006324

INDICE.

LIBRO PRIMQ.

ELEG. I.

Invitato forse da Messala alla guerra, se ne scusa; perocchè alle ricchezze, che ne potrebbe sperare, egli antepone lo starsi colla sua Delia alla campagna in mediocre fortuna, dappoichè per iattura de' suoi beni non potrebbe convenevolmente dimorare in città Pag. 3

ELEG. II.

Dolorosamente si lagna perchè gli è chiusa la porta della casa di Delia: alla quale vuol persuadere che debbon prendere coraggio, ed introdurlo furtivamente, confortandola dell'aiuto promessogli da una femmina incantatrice. Come uomo che per commovimento di animo passa di uno in altro pensiero, dà fede alla sua donna che l'avrà cara su tutte cose; si richiama ai numi del suo misero stato, e a chi gode del suo male predice disavventure

9

ELEG. III.

Non potendo a cagione d'infermità seguir più oltre Messala che navigava per l'Asia, e rimasto abbandonato in Coccira, lamenta il pericoloso suo stato, e quel trovarsi ivi solo lungi dalla madre, dalla sorella, e dalla cara sua Delia: e come questa era iniziata ai misteri d'Iside, si fa a pregare la dea che campar lo voglia da morte. Loda il secolo dell'oro, quando non erano nè navigationi, nè guerre: spera, se dovrà a morire, che lo spirito suo amoroso sarà guidato da Venere ai campi elisi: perocchè ivi sono coloro che bene amarono, come tra i malvagi hanno loco quei che oltraggiarono Amore. E qui impreca quella stanza a chi oltraggiò l'amor suo, e desiderò ch'egli movesse alla guerra. All'ultimo, raccomandando a Delia il vivere castamente, si consola nella speranza della guarigione e del ritorno

17

ELEG. IV.

Fa inchiesta a Priapo delle arti che possano essere giovevoli a fare acquisto dell'anorevolezza de' fanciulli. E la lunga risposta riferisce a non so qual Tizio, che, siccome sembra, avevalo di ciò interrogata. Infine, mentre vorrebbe darsi vanto di precettore per gli ammaestramenti avuti dal nume, gli è forza confessare di sperimentarne la vanità in se medesimo che, preso nell'amore del fanciullo Mùrato, non ha pace. Pag. 25

ELEG. V.

Adiratosi a Delia, si era dato vanto di vivere senza lei: ed ora, non potendo contrastare alla forza di amore, le si raccomanda, e le rammenta come ebbero ricondotta a sanità co' suoi voti: duolsi che gli falli la speranza di poter vivere in villa con esso lei risanata, e dice di avere invano adoperato per trarsela dalla mente. E poi che ha maledetto alla trista vecchia, per le cui arti la donna sua si è recata ai voleri di ricco amante, mostra a Delia quanto l'amore di amante povero sia più sicuro e fedele; e mostra al suo rivale quanto sia facil cosa a venire che pur egli alla volta sua abbia a perdere ciò che tosse ad altrui. 32

ELEG. VI.

Duolsi veggendo a suo danno rivolte quelle stesse amorose frodi ch'egli aveva insegnate a Delia: della quale vorrebbe essere fatto custode: e narra come saprebbe ben custodirla. Poi, con parole ch'egli dice vaticinate da una sacerdotessa di Bellona, impaurisce di castigo, non solo coloro che abbiano l'animo a Delia, ma Delia stessa: pure vorrebbe che alla donna sua, conecchè rea, non avvenisse danno, avendole compassione per grande affetto che porta alla madre di lei. All'ultimo dà consiglio a Delia di fedeltà, mostrandole qual duro fine aspetti le donne infedeli. 38

ELEG. VII.

Celebrando il giorno natalizio di Messala, poco dopo il trionfo quitanico, ne annovera le imprese, e tocca dei molti luoghi che vide militando con esso lui. Dove, nel fare menzione dell'Egitto, entra a parlare di Osiride, al quale, come a dio del vino, fa invito perchè unendosi col Genio natale venga a festeggiare quel giorno. Fa fine con lieti augurii e con lodi a Messala per la grande opera delle vie di Triseolo e di Alba. 45

ELEG. VIII.

Avvedutosi dell'onore di Mirato per Faloe, comacchè quegli volesse tenerlo occulto, se ne conduole a lui: poi si studia di persuadere olla fanciulla che non debba essergli fievra, o ne avrà tardo pentimento e gastigo; e le mostra ad esempio lo stesso Mirato, il quale sperimentava in sè quelle pene che, per la sua crudeltà, aveva fatta sofferrir ad altrui. Pag. 5a

ELEG. IX.

Fu rimpraverò ad un fanciullo (forse fu Mirato) dell'averlo abbandonato per seguire altr'uomo più ricco: contra il qual uano si odira, svillaneggiandolo. 56

ELEG. X.

Castretto a militare, detesta la guerra e l'invirizia che n'è engione; loda gli antichi tempi quando non erano guerre; prega gli dei perchè, salvandolo, lo serbino alla felicità della vita campestre, e alle dolcezze d'amore. 6a

LIBRO SECONDO.

ELEG. I.

Descrive le ceremonie delle anborvali, usate ad implorare la fecondità della terra: dove, toccando d-el solenne bonchetto, si apre ingegnosamente la via a fare bella menzione del suo Messala. Loda l'agricoltura, e mostra come per essu gli uomini vennera a civiltà: dice che Amore, aneh'esso, nneque ne'campi, e poi che della possanza di lui ha detto brevi parole, gli fa preghiera che propizia aiuta al convita. 7a

ELEG. II.

Nell'anniversaria della natività di Cerinto, fa invita al Genio natale che intervenga al sacrificio, e adempia i voti del giovinetto: il qunde certamente non olirà gli chiederà che corrispondenza di amore nella fanciulla che ama. E qui gli promette unione con lei fino alla tarda vecchiusa, non che abbondanza di prole 78

ELEG. III.

Per essere colla sua Nemesi, che si è ritratta alla cennipagna, vorrebbe farsi campagnuolo, ad imitazione di Apolline. Loda Amore, e invitando a sé chi ama, mostrasi disdegnoso a coloro che agli amorosi diletti antipongono prede e ricchezze. Ma poi riprende sé stesso, considerando aver mestieri di dovizie chi vuole amore: e parla del soverchio lusso della sua donna, il quale forse fu cagione ch'ella, per non apparire da meno delle altre sue pari, si riducesse in campagna: e nuovamente se ne duole, e porta invidia a quei tempi, in che le fanciulle amavano chi le amava, e non eran desiose di ricchi e vani ornamenti. Pag. 80

ELEG. IV.

Poiché Nemesi ha per nonnulla i versi, né si piega che ai doni, dice che gli converrà procacciare di averne per via di delitti: mostra d'infiniti mali essere cagione le donne avve, le quali non saranno né compassionate in vita, né piante in morte. Nondimeno sé essere apparecchiato a fare ogni volere di Nemesi, dal cui amore non può disciorsi. . . . 87

ELEG. V.

Invoca a sé il fatidico Febo perchè delln sua scienza voglia far parte a Messalino figliuolo di Messala, ammaestrandolo a conoscere il vero degli oracoli sibillini: perocché Messalino era stato acritto al collegio dei quindescenviri, ai quali si apparteneva l'interpretazione di quegli oracoli. E qui parlando della sibilla cumona, si fa a narrare le sorti che n'ebbe Enea approdato che fu in Italia, e descrive ciò che erano a que' tempi il Palatino, il Campidoglio, il Velabro, e ciò che aveva ad avvenire perchè quivi sorgesse Roma, e poi ottenesse l'impero del mondo. Parla esinndio degli orncoli delle altre sibille, le quali furono nnnunziatrici dei prodigi che avrebbero preceduto il tempo delle funeste guerre civili: e fatta preghiera a Febo, perchè mai più que' prodigi e quei mali non s'innovessero a rinnovare, presagisce felicità pel nuovo anno, e lieta celebrazione delle palilie. Finalmente, dopo che la lingua usa a parlare di amore lo ha trasportato a favellare della sua Nemesi, tornn a Messalino, e gli predice il comando degli eserciti, la vittoria, e il trionfo. . . . 91

ELEG. VI.

Forrebbe, ad imitazione di Macro, seguire la milizia lasciando la donna sua; ma gli torno u' mente che moi, benchè volesse, non aveva potuto lasciarla: dice che straviato così com'è dall'amore, altra cosa non gli rimane che la speranza; e chiama mercede a Nemesi per le assa di una sorellina di lei, la quale codendo da una finestra era morta immaturamente: infine accagiona de'moli suoi, non già Nemesi che in sè è buona, ma sì la vecchia Frine che la conforta al mal fare Pag. 102

LIBRO TERZO.

ELEG. I.

Nelle calende di marza manda versi in dono a Neera, pregandola che voglia essere sua moglie. 109

ELEG. II.

Senza Neera gli è penoso il vivere, e chiede ch'ella e la madre di lei assistano alle sue esequie, e le ossa pongano nel sepolcro. 112

ELEG. III.

Dice di non avere mai avuta l'animo a ricchezze nè a dignità, contento al solo desiderio di poter vivere marito a Neera ed in mediocre fortuna. Prega o che ella faccia ritorno, o che a lui sia tolta la vita 115

ELEG. IV.

Funestato da un sogno, spera e prega che non abbiasi ad avverare: ed il sogno fu questo: che gli apparve Apollinae, e gli disse aver Neera la mente ad altro marito; ma rimanere speranza di poterla muovere da quel proposito con persuasioni e preghiere 118

ELEG. V.

Oppresso da grave infermità, ne dà contezza agli amici che erano ai bagni di Etruria: e, poichè si è volto con preghiera alle deità infernali perchè lo campino da morte non meritata e immatura, si raccomanda alla memoria di que' suoi cari, e chiede che facciano sacrifici o per la salvezza, o per l'ombra sua 136

ELEG. VI.

Con questa elegia (che per la varietà degli affetti e de'modi tiene della natura del ditirambo) invita a sè Bacco, perchè gli dia aiuto contro ad Amore: paragona le forze di ambidue questi dei: chiama lo sdegno di Bacco sopra Neera, e rinvoca tosto il suo voto: si fatica di disviare la mente da lei: ma vi si adopera invano: e ne rammenta la infedeltà; e pone sè stesso in esempio agli uomini, perchè non abbiano fidanza nelle fanciulle, come Catullo nell'esempio di Arinna volle ammaestrato le donne a non aver fede negli uomini. Pure torna al desiderio di Neera, e, ripentendosi, si sforza a non curarla, e a sommergere le amorose cure nel vino. 139

LIBRO QUARTO.

CARM. I. Delle lodi di Messala.

<u>CAP. I. Proemia</u>	139
<u>II. Della facondia di Messala</u>	141
<u>III. Della scienza militare, e delle imprese di Messala</u>	144
<u>IV. Presagi delle imprese future</u>	147
<u>V. Dedica, quali che saranno, i suoi versi, e tutto se stesso a Messala.</u>	151

CARM. II.

<u>Versi mandati in dono a Sulpizia nelle calende di marzo.</u>	154
---	-----

CARM. III.

Sulpizia a Cerinto che va alla caccia Pag. 159

CARM. IV.

A Febo per Sulpizia inferma 158

CARM. V.

Sulpizio a Cerinto nel giorno natalizio di lui 160

CARM. VI.

A Giunone pel giorno natalizio di Sulpizio 161

CARM. VII.

Sulpizio lieta di aver fornito i suoi voti 164

CARM. VIII.

Sulpizia a Messola, che vuol condurla in villa 165

CARM. IX.

A Messola, poichè Sulpizia più non si parte da Roma 166

CARM. X.

Sulpizia rimprovera Cerinto 167

CARM. XI.

Sulpizia inferma a Cerinto. 168

CARM. XII.

Sulpizio si scusa a Cerinto. 169

CARM. XIII.

Tibullo promette eterno Amore alla suo donna. 170

CARM. XIV.

Della sua fanciulla. 172



CON PERMISSIONE

